

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semeestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



# GLOBÉOL

## e ciò che dicono i Medici Italiani



Fornitori brevettati del Vaticano  
per l'URODONAL, JUBOL e GLOBÉOL.

**GLOBÉOL**  
è il rimedio sovrano contro la  
**Nevrastenia**  
**Tubercolosi**  
**Esaurimento nervoso**  
**Anemia**  
**Colorito pallido**  
*Abbrevia la Convalescenza*



Il flacone L. 9,50, franco di porto L. 9,90, tassa di bollo in più. Stabilimenti CHATELAIN, Via Castel Morrone, 26, MILANO, e presso le buone farmacie.  
(Invio gratuito della "Terapia Scientifica".)

"Il GLOBÉOL possiede, senza essere affatto tossico, una azione ricostituente superiore a qualsiasi altro rimedio del genere fino ad oggi immaginato; l'uso di esso, in tutte le malattie dipendenti da indebolimento organico, ha dato sempre i più lusinghieri risultati. Così nella clorosi, nelle svariate forme di anemia postuma, di malattie infettive e convalescenze lunghe, la sua benefica azione è superiore ai comuni preparati ferruginosi, arsenicali."

Prof. Dott. Cav. FEDERICO LOMBARD  
Medico di Casa Reale, Direttore del Sanatorio Vitt. Eman. III,  
Primario Ospedale di Pisa.

Io mi servo colla massima fiducia del GLOBÉOL per le *balie deficienti di forze*.

Prof. Dott. A. CIOIA  
Libero Docente in Ostetricia e Ginecologia, Milano.

In Cliniche e nella pratica privata ho sperimentato il GLOBÉOL in *esaurimento nervoso per anemia*, ed ho ottenuto risultati lodevolissimi.

Prof. Dott. VITTORIO BARTOLINI  
Soprintendente a riposo nei RR. Ospedali Riuniti, Pistoia.

Ho ricevuto a suo tempo i campioni di GLOBÉOL, che ho di già sperimentato nel mio Istituto con ottimo successo, e prescrivò giornalmente ai miei ammalati. Non sono mai disposto a rilasciare certificati a scopo di réclame, ma per la verità dichiaro che i vostri preparati meritano l'attenzione di tutta la Classe Medica.

Prof. Dott. GIUSEPPE MARTORANA  
Istituto Medico-Chirurgico M. d'Arno, Napoli.

Ho sperimentato il vostro GLOBÉOL in soggetto anemico, pallido, debole e con gravi cefalee. Il GLOBÉOL fin dai primi giorni gli fece ritornare l'appetito e le forze, e cessare del tutto le cefalee intense.

Dichiaro perciò il vostro GLOBÉOL ricostituente eccellente e certamente superiore a tutti gli altri preparati del genere. Vi autorizzo a pubblicare questa mia dichiarazione perché non vi sono parole sufficienti ad elogiare il vostro GLOBÉOL, i cui effetti furono superiori ad ogni mia aspettativa.

Dott. BELLONI TEMISTOCLE  
Santa Sofia (Firenze).

Non solo nella mia clientela ma su me stesso ebbi a provare l'efficacia del GLOBÉOL, e posso attestare che questo preparato deve ritenersi come uno dei più potenti ricostituenti del sangue. Nelle clorosi e nelle oligemie mi ha dato splendidi risultati.

Dott. CARLO MAGENTA  
Milano.

Considero il GLOBÉOL come uno dei migliori ricostituenti esistenti. Nelle somministrazioni che ne ho fatte, in casi di marcata anemia, ha risposto con risultati brillantissimi.

Prof. Dott. GARTANO DE LUCA  
Specialista in Ginecologia, Napoli.

Il GLOBÉOL è stato sperimentato in larga scala ed ho potuto ad evidenza notare che oltre ad arrecare nuova energia all'organismo, migliora le funzioni digestive.

Prof. Dott. V. E. ARCOLEO D'ANTONY  
Palermo.

Ho sperimentato il GLOBÉOL inviatomi in una malata ridotta in stato di grave indebolimento per progressiva febbre tifoidea, ed il risultato fu quanto mai soddisfacente.

Dott. Cav. EUGENIO RESTALDI  
Torino.

Mi sento in dovere di comunicare a codesta rispettabile Ditta gli splendidi e meravigliosi risultati, che ho ottenuti coll'uso del GLOBÉOL; risultati, che neanche avrei osato sperare. Se credete, potete rendere di pubblica ragione queste mie espressioni perché rispondenti alla verità.

Dott. CLAUDIO NAVA  
della R. Clinica Ostetrica, Modena.

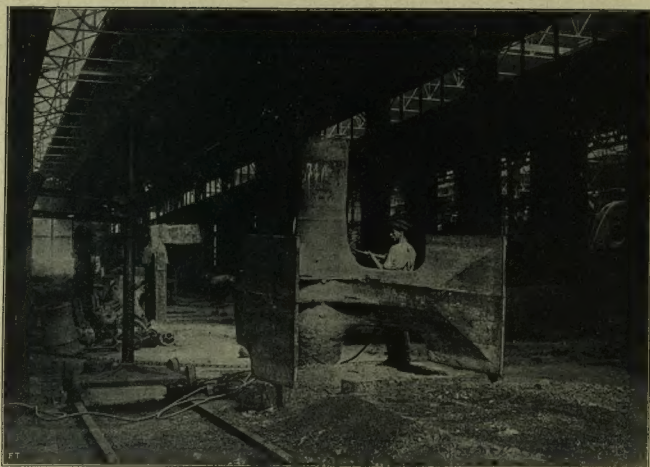


SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

# GIO. ANSALDO & C.

ROMA ————— GENOVA

Stabili-  
40  
menti



Capitale  
500  
Milioni

Sbozzatura braccio porta elica.

## ACCIAIERIE E FONDERIE

DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.  
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.  
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.  
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.  
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.  
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna.  
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.  
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.  
Acciai speciali per lamiere da blindaggio  
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.  
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.  
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.  
Acciai speciali per cementazione.  
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiera. Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrassati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

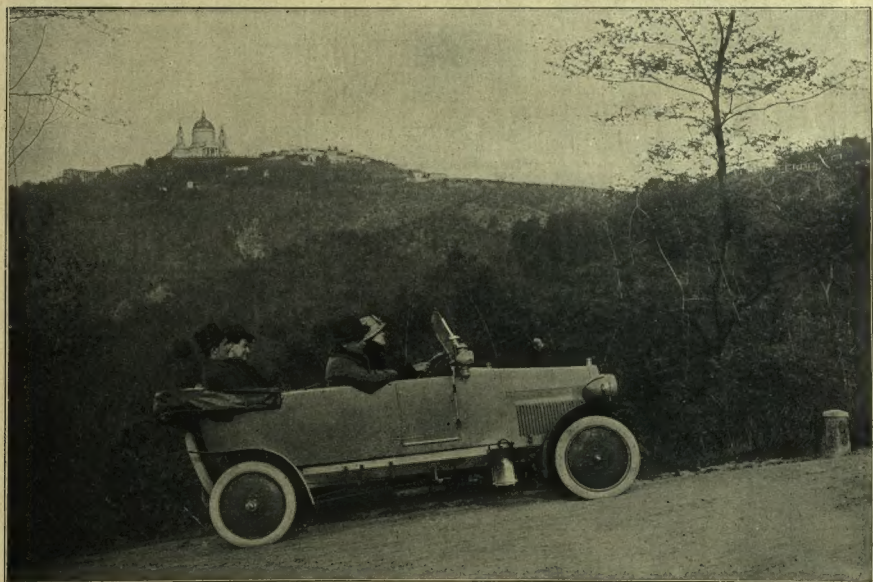
Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato. Getti di acciaio al manganese per macchine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.

SOCIETÀ ANONIMA  
**AUTOMOBILI DIATTO**

Capitale L. 6.000.000 interamente versato  
CASA FONDATA NEL 1905 TRASFORMATA NEL 1918

SOCIETÀ CONTROLLATA  
**ITALIANA MOTORI GNOME & RHONE**  
**TORINO**

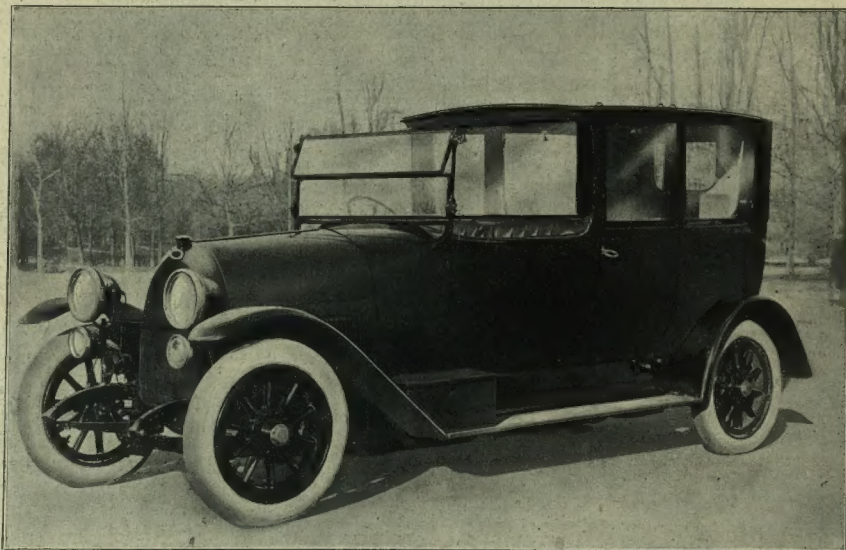


LA NUOVA VETTURA LEGGERA " GNOME „ Tipo 10 HP mentre sale a Superga  
(Pendenza del 13,3 % salita in 10' 30").

*In piena produzione  
Si accettano prenotazioni  
per consegne sollecite*

Per schiarimenti rivolgersi alla Società  
Anonima **AUTOMOBILI DIATTO**  
Via Frejus, 21, **TORINO**. Tel. 20-94 61-80





Landulet-Dorsey di gran lusso su chassis O. M. 25-35 HP - Mod. 1919, con messa in marcia e illuminazione elettrica.

# VETTURE DA TURISMO AUTOCARRI-RIMORCHI MOTORI INDUSTRIALI

OFFICINE MECCANICHE

GIÀ MIANI SILVESTRI & C. A. GRONDONA COMI & C.

## MILANO

VIA PALLAVICINO, 31  
— GIÀ GARAGE ZÜST —

## BRESCIA

— S. EUSTACHIO —  
GIÀ OFFICINE AUTOMOBILI ZÜST

# L' ILLUSTRAZIONE

Anno XCVI. - N. 20. - 18 Maggio 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

Copyright by Fratelli Treves, May 18th, 1919.

LA STORICA SEDUTA DEL 7 MAGGIO A VERSAILLES.



L'on. Orlando lascia il Trianon-Palace Hôtel dopo la seduta.

(Fot. Manuel).







Un amore dal quale bisogna guarire.  
Barbabù, le donne che sono sparite,  
e quella che non deve sparire.

Sela Francia non vuole il nostro amore, smettiamo d'amarlo. «Obbligo non c'è» come dicevano i prestigiatori, girando tra il pubblico col platino. Dopo tanti e tanti anni ci dobbiamo persuadere che, poverina, le riesce proprio impossibile di volerci bene. Lei magari vorrebbe, ma non può. Al cuore non si comanda. Sforzi ne ha fatti! Quando s'è trovata con l'acqua alla gola ha accettato la nostra neutralità, che la salvava per la prima volta. Fu un bel tratto. Ci ha quasi gettate le braccia al collo in quell'occasione, e ci ha chiamati «maccheroni» con una certa tenerezza. Koba che, a pensarci, vengono le lacrime agli occhi. Neutra al conflitto? Sempre neutralità! *Toujours perdrix*. Era ora di cambiar piatto! Ce l'ha detto un po' dolcemente, un po' con le brucche. Si è messa anche a farci la corte, ciò che non le era successo mai, in tanti secoli. E quando siamo entrati in guerra, per una quindicina di giorni siamo stati i suoi beniamini, gli amanti del cuore.

Chissà quanto le è costato concederci quell'ora di felicità e di privilegio! Dimenticò un anno slancio di generosità tutto il male che le avevamo fatto, quando ci lasciammo portar via Tunisi; quando la costringemmo a inseguirci urlando per le vie di Aigues Mortes i nostri emigranti; quando ad Algeras abbiamo ardentemente propugnato i suoi interessi, quando, durante la guerra libica, le abbiamo fatto consumar tanta voce a gridare: «Viva la Turchia»; quando ci siamo debolmente, ma indecisa, opposti al contrabbando d'armi che essa faceva a nostro danno. Su tutto questo essa stette benignamente un velo. Ma più di così non poteva fare. La passione non c'è. C'è il gorgoglio in noi che le dispiace profondamente. E noi non facciamo niente per migliorarci; noi continuiamo ad opprimerla con un amore pesante, noioso, sciocco; a disperarci quando tocca qualche disgrazia; ad esserle quando la fortuna le sorride; ad ammirare i suoi soldati, i suoi scrittori; ad intenerirci quando suona la Marsigliese. Ora non è affatto vero che amore frutti amore. Domandato alle donne. Non c'è nulla che irriti chi non ama quanto le patetiche effusioni di sentimento dell'amatore. Costui, quando sarà più sincero, sembrerà un commediante quando sarà più commosso sembrerà buffo. Tutto in lui diverrà disarmonico, fuori di tempo, fuori di luogo, fuori di tono; dal colore della cravatta al modo di guardare; dalla voce alla piega dei baffi. Noi siamo, di fronte alla Francia, in queste condizioni: le piaciavamo quando prendiamo Gorizia, e quando ci perseguita il porretto; quando respingiamo gli austriaci sul Piave, e quando li ricacciamo in rotta fuori da ogni terra italiana; persino quando i nostri soldati vanno in Francia a morire eroicamente.

Bisogna persuaderci che non si tratta di dissensi occasionali, di opinioni divise su questo o su quel fatto: è vera e propria impossibilità d'amare. Osservate nelle ventose e nelle gioie la diversità del contegno nostro e del contegno dei francesi. Quando Verdun è in pericolo, l'Italia perde il sonno, spasima, vive nell'ansia; quando lo Chemin des Dames è sommerso a un tratto dalla marea tedesca, noi non parliamo di sconfitta, parliamo di sventura; e ci prendiamo anche per noi quella sventura, e ne dividiamo l'angoscia, e ne portiamo il lutto. Quando poi il valore francese, dopo aver conosciuto l'epopea del dolore, si ricopre di nuova gloria

immortale, tutta l'Italia è in festa; una gioia ingenua e schietta ci empie di luce lo spirito e gli occhi. Ma quando giunge per noi l'ora della prova atroce, non è la parola fraterna che ci giunge dalla Francia: ma il ma! il ma! tutto rimprovero, l'acra accusa; talvolta anche lo scherno brutale. Con un miracolo di energia, a prezzo di santissimo sangue giovanile, noi frantumiamo la grandiosa offesa austriaca? Per il primo giorno si parla di vittoria francese; poi quando appare chiaro che si tratta di autentica vittoria italiana, si insinua di lancia di legno austriaco senza la ferrea punta tedesca; ci si svelena la dell'ora grandissima, ci si lesina la gloria, per poco non ci si accusa perché abbiamo vinto. Lo stesso e peggio avviene quando battiamo definitivamente l'Austria. Malizia? Cattiveria? Ma no, incompatibilità di carattere, ira nel domo, chi sente che ha torto di non voler bene, e, tuttavia, voler bene non può.

Nelle grandi ore di gioia anche le famiglie più divise, oltre le quali fermentano acrisi feudali, si fondono nell'entusiasmo del gaudio comune. La Francia non può far nemmeno questo. C'è in lei qualche cosa di fisicamente ostile a noi, che uccide ogni espansività. Il Congresso di Versailles la vede cedere a tutti, lancia al'Italia. La generosa, la grande creatrice di tutte le idee di libertà, si affanna a incatenare Fiume a una ripugnante servitù balcanica; manda messi in giro ad operare contro l'Italia; ma ne noi abbiamo spedito, come essa a noi, un qualche nostro signor Allizé a Berlino, che lezioni di lealtà, di convenienza, ci avrebbe dato Parigi! E non le basta: si lega con Inghilterra ed America, mentre noi, vecchi figli dell'innamorate, stiamo lì a reggere la candela, senza che ci si domandi, neanche per cortesia, se dopo aver due volte salvata la Francia, senza chiederle mai nulla, non saremmo disposti ad accettare un piccolo voto di morte, incomodo in quel *«mange et bois»*.

Le è impossibile non farci uno sgarbo ogni minuto. E notate che il suo interesse, forse il suo stesso senso di giustizia, le consiglierebbero, se non di esserle ostili, di farci almeno simpatia e cordialità. Ma è inutile: non ci riesce: c'è un malessere in lei che le toglie il controllo degli atti. La sincerità dei suoi nervi livello il fastidio che le dà la nostra vicinanza. Che ci può far lei? Che ci possiamo far noi? Continuare questo vecchio petrarichismo, anche se Laura — che era francese, ma più tenera — non si limita a serbarsi fedele al marito, ma quando vede che noi abbiamo da lei con noi un netto, ci fa dire che non è in casa? Amare è bello, se c'è speranza di contraccambio. Ma qui si invecchia, si patisce, si perde la dignità in questa sterile passione per chi non ha pietà dei nostri mali, non ha neppure gioia delle nostre gioie, neanche se esse dovrebbero essere, per gli avvenimenti che le hanno prodotte, gioie comuni. Mettiamoci dunque tranquilli, e pensiamo ad altro. Non certo dobbiamo, nella storia, odiare o perire per un paese nobile e geniale come la Francia; e poi noi, che abbiamo amato con disinteresse, non siamo vendicativi. Ci basta di guarire da un sentimento che è ancora una malattia. Ripeteremo senza ira, ma con verità e con fermezza il vecchio proverbio: chi non ci vuole non ci merita!

Il signor Landru, detto il Barbabù moderno, rappresenta la rinascita della cronaca, dopo il grande periodo di storia entro il quale siamo vissuti. So bene che, come osserva quell'indimenticabile personaggio Pacarabù, nella storia ci siamo, ma ci siamo che quando si ciarla e si beve umilmente all'osteria; ma altro è sapere che la storia invisibile tesse intorno a noi le sue tele, e altro è sentircela addosso, dalla mattina alla sera, e aver la coscienza preoccupata di esser degni di lei. La cronaca moriva mentre la storia lavorava in grande. La gente si uccideva o uccideva come prima, rubava come prima, ingannava le sue eterne truffe alla americana (non c'è qui nessuna allusione al

Congresso di Versailles) e l'umanità non se ne accorgeva nemmeno. Aveva altre cose per la testa. Non poteva interessarsi che ai fatti massicci, a quelli che la storia osserva, classifica, definisce. Finita la guerra, cominciò l'armistizio, quando all'era dei grandi soldati è successa l'epoca dei piccoli politici, la cronaca ha cercato di rimetter fuori le corna dal guscio. Ma sì, ci voleva altro che i soliti fiorellini rosa delle sue magre primavere! Era come offrire lingue di cardellino a uomini appezzati a mangiar lombi grandiosi di bue! Dopo i gas dei tedeschi, e il terrore di Pietrogrado, il fattaccio, anche di prima qualità, pareva un cencio rosso e scolorito. La cronaca, poverina, non ha una grande fantasia; i furti, gli omicidi non pressa a poco sempre gli stessi; le sue innovazioni invecchiano subito. Vedete la serpentina, vedete i tagliatori di stecche; dopo un momento non ci fa saracinesca alla quale la serpentina non desse del tu; non ci fa treccia che, se anche nessuno si curò di essa, non abbia preteso di aver patito qualche attentato. Tutto si divulga e si invola, e non resta che la minima sorpresa.

Il signor Landru ci ha ridato il brivido del nuovo, del vero nuovo, il quale, come sempre, è l'antico, ma in un famoso modo; nell'arte qualche cosa invecchia, per sostituirvi un lampo di originalità, non c'è che da far rivivere qualche cosa di più vecchio ancora, qualche cosa che sia caduto in disuso. Barbabù, chi se si ricorda più i ragazzi, forse. Il signor Landru ha questo di particolare: che è un eroe da racconti per i ragazzi, che ha saputo attirare l'attenzione degli uomini. Anche delle donne, a dir vero, specialmente di quelle dieci o dodici, donne che egli ha fatto sparire non si sa come, ma così bene che non si trova più neppure il più minuto dei loro ossicini. Non ha scoperto nulla, anzi, ha copiato un famoso modello; ma, per il fatto che egli solo ha pensato quel modello, data la crisi di fantasia che attraversiamo, egli può passare per un inventore. Ci sono invenzioni, anche brevettate, che non valgono nulla di più della sua.

Certo, la cronaca riprende le sue operazioni molto brillantemente: con una dozzina di cadaveri, e per di più di cadaveri da scoprire. Morti se ne son visti troppi, perché essi ci possano ormai far impressione; ma ci facevano prima: il morto che c'è e non si sa dove sia, si conserva per così dire, vivo più a lungo nell'orrore del pubblico. Se noi sapessimo dove tutte quelle mogli di Barbabù sono sparite, se noi sapessimo dove il cuore in pace. Invece siamo qui a domandarci: sono finite in acqua? sono finite in fumo? E Landru, dopo Wilson e pochi altri, è oggi il personaggio più conosciuto del mondo.

Sconosciute invece, sono o resteranno quelle povere creature che egli ha ammazzate. Se egli avesse assassinata una donna sola, ucciso e vittima fruirebbero della stessa rinomanza. Ma come si fa a ricordare il nome di una donna, se non si sa dove sia? E se si sa, tanto lui. Le morte scolorano in una lugubre indefinità. È soprattutto sorprendente che, a una a una, tante creature umane possano esser sparite fuori da questa nostra civiltà piena di regie, di servizi, di controlli di stati civili, senza che nessuno se ne sia accorto. Abbiamo anzi saputo che molte altre donne, oltre a quella dozzina, erano scomparse da anni, e furono cercate e trovate solo dopo che Barbabù ha fatto parlare di loro. La famiglia, gli amici si sono scossi, si sono ricordati che qualcuno si era dileguato misteriosamente dalla loro presenza, e si sono detti: «guarda! guarda! che ci sia un po' di Landru in queste sparizioni». Dole i controlli di stati civili, trattato di un cane di razza o di un braccialeto avrebbe coperto di promesse di mancia i muri. Ma una donna! Ce n'è tante!

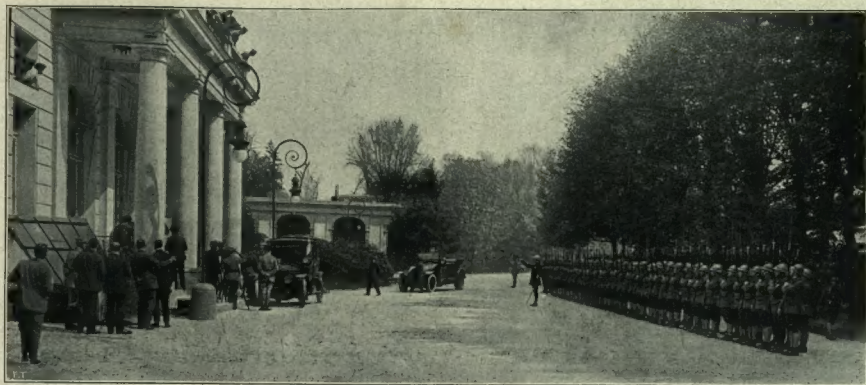
Ah, per carità, stiamo attenti alle donne. Ce n'è, per esempio, una in famoso modo, vogliono fare sparire. E lei la fanno sparire se non sventiamo la trama... Ed è tanta bella, ed ha un così bel nome! Si chiama la Vittoria italiana.

Il Nobilito Vidai.

Gran Spumante Contratto-Cancel



## LA STORICA SEDUTA DEL 7 MAGGIO A VERSAILLES.



L'arrivo dei delegati delle potenze alleate ed associate al Trianon-Palace.



Clemenceau.



Sonnino.



Il presidente Wilson.



Il maresciallo Foch.

(Fot. Manuel).

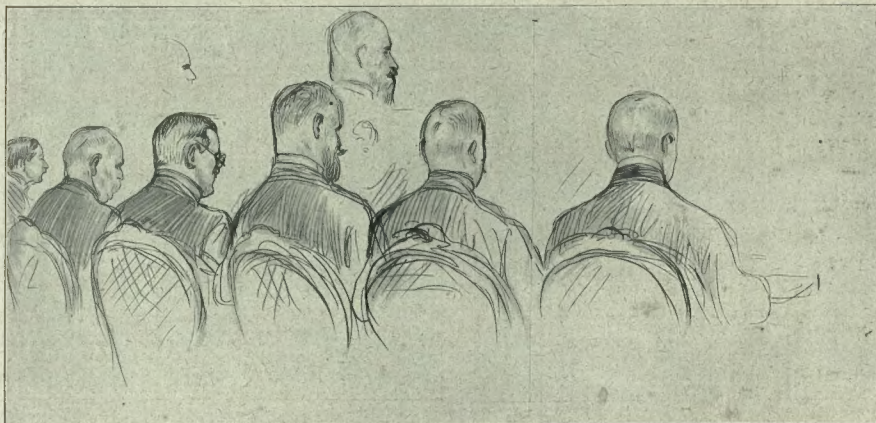


## LA STORICA SEDUTA DEL 7 MAGGIO A VERSAILLES.



La delegazione tedesca fotografata dall'operatore ufficiale germanico.

(Fot. Manuel.)



Prof. Schöningh. M. Giesbert. Brockdorff-Rantzau.

D. Landsberg.

M. Leinert.

Dr. Mehlhorn.

Il conte Brockdorff-Rantzau ha messo gli occhiali per leggere la sua dichiarazione.  
I DELEGATI TEDESCHI DAVANTI AGLI ALLEATI.

(Schizzo di J. Simon.)



Lloyd George.

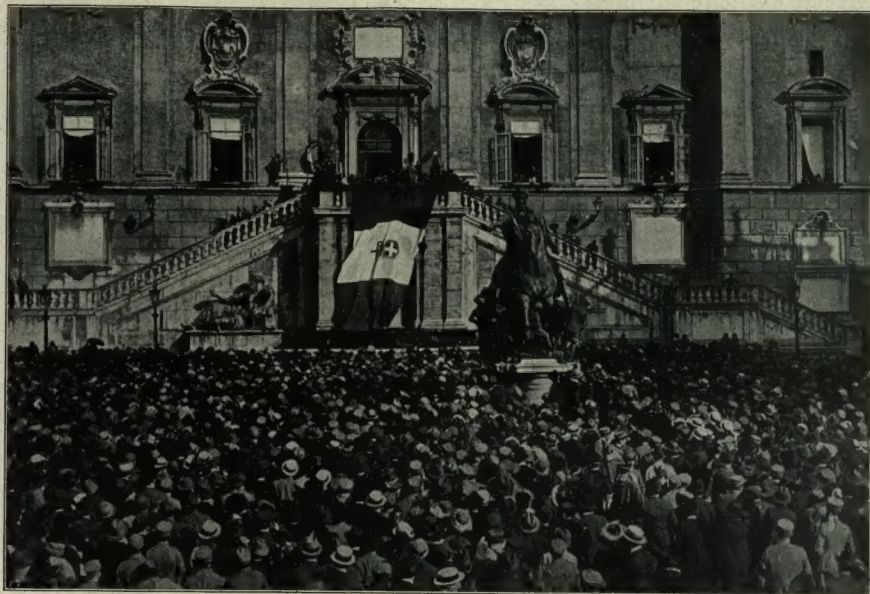
(Fot. Manuel.)



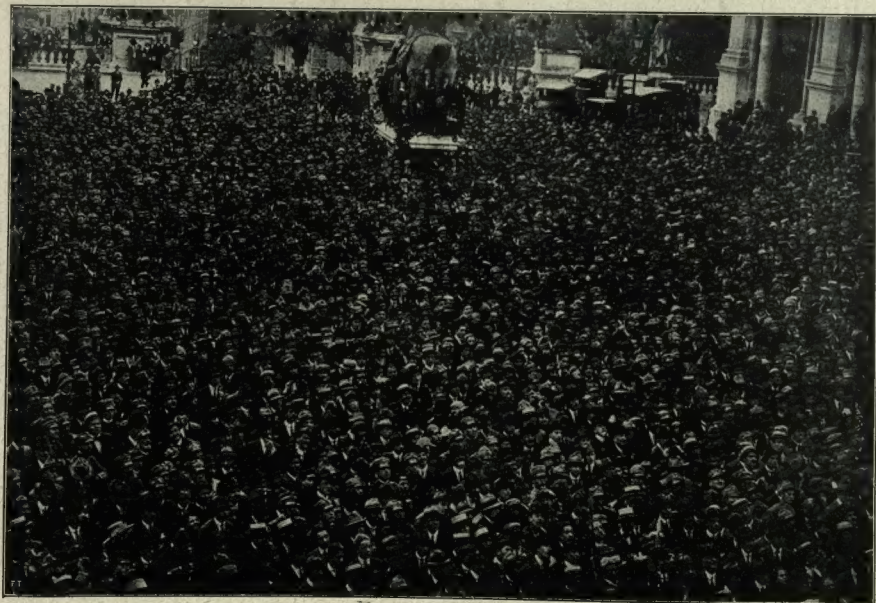
L'uscita di Brockdorff-Rantzau.



LA BANDIERA DEL TIMAVO PORTATA SUL CAMPIDOGGIO DA GABRIELE D'ANNUNZIO. - 6 maggio.



La bandiera che il maggiore Randaccio spiegò alla foce del Timavo nel 1917, esposta sul Campidoglio da Gabriele d'Annunzio.



La moltitudine ascolta l'orazione di Gabriele d'Annunzio.

(Fot. R. Menazzi).



## LA RIVISTA DELLA PRIMA ARMATA A TRENTO.

Il gen. Zappalà  
sindaco di Trento.

Il gen. Pecori-Giraldi.

Il gen. Ghersi  
comand. il V corpo d'armata.Il gen. Ferrari  
capo di S. M. della 1.<sup>a</sup> armata.

La distribuzione delle medaglie alle famiglie dei caduti trentini: Il capo di S. M. della 1.<sup>a</sup> armata legge la motivazione per la medaglia a Cesare Battisti.

**D**urante lo svolgersi delle fortunate operazioni che nel novembre scorso condussero alla conquista di Trento, le truppe alle quali spetta il vanto di avere concorso per prime alla occupazione della città quasi non vi sostarono, perchè dovettero continuare la marcia per la occupazione delle altre terre che ancora separavano l'Italia dai suoi limiti sacri, e della città di Innsbruck e di Landeck nella Valle dell'Inn.

Per soddisfare il giusto desiderio della città di rendere omaggio alle truppe liberatrici, e per dar modo agli ufficiali ed ai soldati, artefici della sua redenzione, di vedere l'esultanza dei cittadini e di sentire dappresso l'espressione della riconoscenza, S. E. Pecori-Giraldi, comandante della prima Armata, ha colto l'occasione della distribuzione delle medaglie alle famiglie dei caduti trentini, fra le quali quelle d'oro alle famiglie Battisti, Filzi e Li-pella, per solennizzare maggiormente la funzione con una rivista alla quale partecipassero rappre-

sentanze di tutti i reparti dell'Armata. La funzione ebbe così tre fasi successive, ed assunse tre distinti aspetti.

Dapprima S. E. il comandante dell'Armata passò in rivista le truppe schierate attraverso la città, giungendo al monumento a Dante, attorno al quale erano raccolte le Autorità civili e militari, e le famiglie dei gloriosi caduti trentini, ed erano schierati la Legione Volontari Trentini, il Battaglione Scolastico Tridentino e la Sezione Giovani Esplosori di Trento.

Disceso da cavallo, S. E. procedette allora alla distribuzione delle medaglie, ed alla consegna del gagliardetto al Battaglione Scolastico, illustrando con alte e nobili parole l'opera militare ed il valore dei prodi premiati.

Per ultimo ebbe luogo lo sfilamento delle truppe davanti a S. E. Lo sfilamento avvenne in perfetto ordine, fra gli applausi e l'entusiasmo della folla. Sfilarono battaglioni delle varie brigate dell'Armata

con le bandiere dei loro reggimenti, sfilarono battaglioni alpini, una compagnia di bersaglieri, le compagnie mitragliatrici delle LL. AA. i duchi di Bergamo e di Pistoia, una compagnia delle guardie di finanza, il Battaglione scolastico; sfilarono reparti di tutte le specialità di artiglieria, e tra esse la batteria di cannoni da 105 Cesare Battisti.

Particolare interesse dovette lo sfilamento, che costituisce una novità nelle nostre riviste, delle automitragliatrici blindate e delle pesanti artiglierie d'assedio trainate da trattori.

Il numero delle truppe intervenute, la massa poderosa delle nuove macchine da guerra, l'entusiasmo della folla plaudente, offrivano, nella sacra città conquistata, davanti all'immagine del poeta additate ai destini della patria, uno spettacolo della forza d'Italia e della grandezza dell'ora, mentre i relinchi delle nostre squadriglie volteggiavano tra le nubi, al disopra delle montagne, in vista di più superbi orizzonti.



La consegna della medaglia d'oro alla vedova e ai figli di Cesare Battisti.





Sfila la batteria di cannoni 105 « Cesare Battisti ».



Sfila il battaglione scolastico trentino.



L'artiglieria da montagna.





Estremità del tavolo dei delegati alleati; nel fondo, i delegati Czecho-Slovacchi.

Tavola dei delegati tedeschi, dal basso in alto:  
Schücking, Giesbert, Bruckdorff-Rantzau; Landsberg, Leinert.

I DELEGATI TEDESCHI

# 7 MAGGIO A VERSAILLES.

(Dopo una perla vetrata).



I cinque segretarii tedeschi.

I giornalisti.



## QUATTRO MEDAGLIE DI GUERRA.



Medaglia per l'aviazione di marina.



Medaglia per il sommergibile S.2.

C'è a Roma una Scuola ufficiale della Medaglia. Dipende da uno dei tanti ministeri, credo da quello del Tesoro. Costa parecchie migliaia di lire all'anno. Dovrebbe rinnovare la moneta italiana, e basta che guardiate un ventino, l'omologato del gusto e della fantasia ufficiali, per vedere con quanta fortuna vi riesce. Badate: può anche darsi che vi sia una Regia Scuola della Medaglia creata con questo scopo e che poi la Regia Zecca, per quella concordia ed economia del lavoro che è vanto « romano », le volti le spalle e faccia finta di non conoscerne la esistenza. In ogni modo sarebbe anche utile che, a somiglianza di quanto hanno fatto e fanno tutti i paesi detti civili, quelli vittoriosi e quelli vinti, dalla Regia Scuola della Medaglia si diffondessero oggi belle e italiane medaglie commemorative della guerra, dei fatti e degli uomini della guerra. Ahimè, alcuni amici volevano nel 1918 donare ai soldati d'una divisione una medaglia col ritratto del Re: s'intende, con un bel ritratto del Re. Non esisteva, nemmeno alla Regia Scuola della Medaglia... La Regia Calcografia, il Regio Opificio delle Pietre Dure, la Regia Scuola della Medaglia: c'è qualcuno che pensi a farne delle istituzioni vive, a contatto con la vita e con la storia del paese, fattori attivi del gusto e magari della moda? Nessuno. I più audaci gridano: — Aboliamole — solo perché è più facile abolirle che renderle utili.

Pure si tratta d'arti italiane, da secoli, e non v'è negligenza delle « autorità » o cattivo gusto del pubblico che riesca a soffocarle. Passano mesi, passano anni, vediamo messe in onore bruttezze che patono sfide al buon senso prima che al decoro d'Italia; e d'un tratto, da questa terra piatta e pesta e polverosa, sorge una gemma, uno stelo, un fiore che, solo com'è fra tanta sterilità, dura un giorno ma pure ci consola, anche perché ci prova che, a protestare contro gli ignoranti e gli indifferenti e a sperare, noi pochi s'aveva ragione.

La Medaglia: cosa nostra, parola nostra, arte nostra, per secoli. Le più belle durante la guerra erano invece, almeno per quel che finora m'è capitato di vedere, francesi o tedesche. Da noi, divisioni, brigate, reggimenti, per ricordare le loro gesta e i loro eroi, ne hanno fatte modellare e coniare molte, spesso

bonariamente affidandole a chi, là per là, purché fosse in divisa, affermava al generale o al colonnello d'essere uno scultore; talvolta, rivolgendosi ad artisti celebrati; tal'altra, più spicci, mandando un ufficiale allo stabilimento Johnson il quale stabilimento, se non altro, sa dare nitidezza d'esecuzione anche a concezioni fiacche e a modellazioni stente.



Il tenente di vascello ROMANO ROMANELLI.

Nell'insieme, niente di nuovo, d'audace, di memorabile, di nostro. E se qualcuno tra i cento editori che nascono adesso in Italia penserà a raccogliere ordinatamente le riproduzioni di queste tante medaglie, così che sia possibile vederle tutte, speriamo di ricorderci.

Basta. Nell'inverno del 1918 a Venezia Ga-

briele d'Annunzio che anche distribuendo liberalmente moti, emblemi, imprese all'armata e all'esercito ha lavorato per quattro anni instancabile a improntare su forme italiane questa guerra lenta e sconnessa, mi mostrò una medaglia per l'aviazione di marina. Il rovescio con due gabbiani contrapposti tra i cui becchi, al centro della medaglia, si fissava una bomba rotonda, e dalle cui ali scendevano simmetricamente tre e tre folgori a punta di freccia, era d'una fantasia e d'uno stile che rammentavano le monete classiche della Sicilia. Sul diritto, una figura nuda volante, in atto di precipitare con le due ali aperte e la gamba destra alta a far da timone, palleggiava anche essa con le due mani una bomba tenendola presso al volto come per mirarla giusto: in basso, nell'esergo, due onde. La modellazione era soda, energica ed espressiva; l'area rotonda della medaglia era dalle due allegorie occupata tutta, ma con equilibrio perché le due composizioni erano pensate per quel tondo, erano impennate sul suo centro, rotavano in quel cerchio, con la necessità infrangibile e immutabile che è propria d'ogni opera davvero d'arte. Sul rovescio, in croce, spiccavano le quattro parole del motto dato dal d'Annunzio: *Più alto più oltre*.

La bella medaglia era d'un ufficiale di marina, del tenente di vascello Romano Romanelli fiorentino, allora capo nella nostra Base a Gibilterra: ottimo capo del quale avevo udite lodi e lodi da inglesi e da americani di là passati, perché, fra gli altri suoi meriti, egli per primo aveva ordinato e preparato le scorte alle nostre navi onerarie, per l'Italia e per l'Atlantico, — quello che in gergo di ministero si chiama il servizio di convogliamento. A Gibilterra egli era andato nel febbraio del 1917, dopo aver comandato per un anno nel Tirreno una squadriglia di sei « Mas » appostata nell'arcipelago toscano a Portoferraio, e dopo essersi guadagnato il suo nastrino azzurro in combattimento con un sommergibile tedesco.

Bell'uomo, alto, adusto e muscoloso, con quella timidezza di gesto che hanno i marinai troppo alti e troppo grossi in confronto all'angustia delle loro cuccette e cabine, io ricordavo bene Romano Romanelli e la storia della sua passione per l'arte. Figlio dello scultore



Medaglia per la R. nave Andrea Doria.



Medaglia per la torpediniera 36 P.N.

## L'ULTIMA VITTORIA ITALIANA: IL COMBATTIMENTO DI PARADISO.



Il monumento ai caduti del xxvii corpo d'armata al combattimento di Paradiso.

Gabriele d'Annunzio, parlando al popolo di Roma la mattina del 4 corrente, all'Augusto, ha rievocato il combattimento glorioso di Paradiso, che è l'ultima vittoria italiana, in ordine di tempo, di tutta la guerra.

Spetta alle gloriose avanguardie del xxvii Corpo d'armata, uno dei trionfatori del Piave, il vanto di aver chiuso l'inseguimento del nemico con un lusingosissimo fatto d'armi, il quale doveva aprire la via di Cervignano, portare alla riconquista della bella cittadina due volte liberata e condurre alla presa di migliaia di prigionieri, fra cui due generali, e di un ricchissimo bottino di materiali da guerra.

La battaglia di Vittorio Veneto, per la sua importanza e per le sue proporzioni, aveva fatto dimenticare sino ad oggi questo fatto d'arme gloriosissimo, che la parola del Poeta ha degnamente esaltato in faccia a tutti gli italiani, meravigliati e commossi.

La mattina del 4 novembre, al di là del Tagliamento passato la sera precedente dalle truppe italiane lasciate all'inseguimento del nemico fuggente, trascorse in continuo combattimento. Le truppe

austro-ungariche si difendevano aspramente e strenuamente con reparti di mitraglierie e di artiglierie di copertura nell'intendimento di salvare i resti della divisione che aveva i carriaggi e le artiglierie incolonnati sulla strada di Cervignano.

Premosa al nemico di ostacolare l'avanzata italiana fino alle ore 15 dello stesso giorno, ora fissata dalle condizioni dell'armistizio per la cessazione delle ostilità.

Cavalleria, bersaglieri ciclisti, sezioni di auto-blindati, giuristi, alle quali si era aggiunta persino un'automobile scoperta del servizio di collegamento della 3.<sup>a</sup> armata, combatterono aspramente, conquistando il terreno passo passo, paese per paese, casa per casa, finché, giunti al trivio di Paradiso, la lotta si fece più aspra e violenta e la resistenza più disperata. I bersaglieri dell'8.<sup>o</sup> e tre squadroni dei cavalleggeri Aquila caricarono a furia il nemico e ne ebbero ben presto ragione con un eroismo che non è possibile né descrivere, né ricordare senza commovente.

Quasi contemporaneamente altri gruppi di bersaglieri e di cavalleria, fra cui il glorioso «Piemonte reale» preceduti dalle squadriglie di autobus forzavano l'ultima resistenza delle artiglierie e raggiunsero Cervignano.

Alla memoria dei suoi morti gloriosi il xxvii Corpo d'armata faceva erigere sulla località dell'ul-

tima gloriosa carica un modesto monumento che, alla presenza del Duca Emanuele Filiberto, duce della gloriosa 3.<sup>a</sup> armata, e dei suoi comandanti, quello di ieri e quello di oggi, generale Croce e generale Albricci, veniva inaugurato giorni suoi.

Alla cerimonia inaugurale parlò il Duca d'Aosta e presentò anche Gabriele d'Annunzio, che da quella visita e dai colloqui che ne seguirono trasse l'ispirazione per la magnifica rievocazione.

Le fotografie che riproduciamo rappresentano: la prima, il monumento innalzato alla memoria dei caduti del xxvii Corpo d'armata; la seconda, il gruppo dei generali al momento dell'inaugurazione.

Nel centro, S. A. il Duca d'Aosta; a destra, vicino al tricolore, il generale Albricci, già comandante del glorioso II Corpo d'armata in Francia e attualmente comandante del xxvii Corpo d'armata sulla linea d'armistizio verso Lubiana. Egli ha alla sua destra il generale Croce, sotto i cui ordini il ferissimo Corpo d'armata resistette eroicamente sul Piave, vinse la battaglia di giugno e contribuì efficacemente alla rotta disastrosa del nemico nell'ottobre-novembre 1918.

Nel fondo, ufficiali generali e superiori, fra i quali anche il comandante della 23.<sup>a</sup> divisione e Gabriele d'Annunzio.



Il Duca d'Aosta, i generali Albricci e Croce all'inaugurazione del monumento.

Raffaele Romanelli che ha modellato forse il più bel cavallo monumentale della nostra moderna statuarità, quello del Carlo Alberto a Roma, sul Quirinale; nipote di Pasquale Romanelli che fu il più fedele e rimato discepolo del gran Bartolini, Romano aveva lasciato anni fa la sua carriera di marinaio per l'amore della scultura, e non più giovanissimo s'era messo a studiare e a modellare con un fervore d'assiduità che poteva servire d'esempio ai tanti geni svogliati e divini della sensibilità oggi di moda. A Firenze aveva anzi ottenuto di lavorare per più mesi accanto al maestro più austero ed inesorabile: a Domenico Trentacoste.

Richiamato alle armi fin dall'agosto 1914, a Taranto, fu incaricato di collaborare ad istituire la difesa del basso Adriatico, da Valona a Brindisi. Là per gli aviatori del Varesse, aveva modellata nel marzo del 1915 la medaglia che il d'Annunzio tre anni dopo mi mostrava ed elogiava.

In guerra Romano Romanelli è restato fino al mese scorso.

Adesso, ritrovandolo a Firenze, ho potuto vedere altre tre medaglie di sua mano.

Una, pel sommergibile S2, fu modellata nel febbraio del 1915, cioè prima di quella per l'aviazione di marina. L'allegoria dell'uomo che da terra pone il piede destro sulla torretta del sommergibile per salirvi, mentre, nel fondo, a destra s'avanza una nave mercantile e a sinistra un'altra se ne intravede, piegata, sul punto d'affondare, rivela

con che animo, in quei mesi di perplessità, gliela commettesse il tenente Quentin anch'egli fiorentino che comandava quella nave, e con che animo il comandante Romanelli l'immaginasse. Nel rovescio la linea dell'orizzonte taglia l'area poco più su della metà, e il lungo profilo del sommergibile emerge da sinistra a destra per tutto il diametro della medaglia. Qualche particolare, le nubi nel verso, le navi nel diritto, è ancora un poco minuto, con un'inutile insistenza descrittiva.

La medaglia per l'aviazione è invece, come ho detto, già più sobria e composta.

I modellatori di medaglie, antichi e nuovi, si possono, alla fine, ridurre a due specie: quelli che appiattiscono e ricamano teste e invenzioni così da ugugiare il rilievo al cordone del contorno, e la loro arte minuta e gentile tiene ancora della moneta; quelli che più arditi trattano la medaglia a gran chiaroscuro con un bassorilievo, né temono soggetti e spessori purché distribuiti e pesati con norma d'una e severamente stretti dalla morsa della forma rotonda, come furono i «medaglioni di getto» del Pisanello e dei suoi imitatori veneti, lombardi e toscani del quattrocento. Già ai primi del cinquecento, col Cellini, col Leoni, col Pastorino, si tornava verso la finezza e la minorità della moneta dove l'orafa ammannava spesso e stanca la foga dello scultore.

Leone Leoni che infatti lavorò nelle zecche di Roma e di Milano, modellò appunto verso il 1536 una medaglia d'Andrea Doria, a testa

nuda, con una corazza imperatoria. La fiadella per gratitudine perché l'invincibile ammiraglio lo aveva liberato dal carcere cui era stato condannato per omicidio. Per la «Andrea Doria», l'ultima nostra grande nave giunta in linea quando la guerra nostra già era cominciata, il Romanelli pensò nel maggio del 1915 quest'altra medaglia che ha nel diritto il ritratto dell'eroe, e sul fondo il nome e, come nella medaglia del Leoni, il deflino; nel rovescio, l'immagine sommaria ma fedele della nave, sopra un'onda così gonfia da rivelare la vastità della massa che la fende. Ora il ricordo della celebre medaglia cinquecentesca non fa danno alla medaglia del giovane fiorentino, appunto perché questa è pensata con una volontà e uno stile affatto diversi, e sa più di scultura che d'oreficeria.

L'ultima di queste quattro medaglie del Romanelli è per la Torpediniera 36 P.N. Sul diritto, una sirena col tridente, sul rovescio la nave: la stessa semplicità solida e definitiva, la stessa compostezza d'invenzione, la stessa compostezza in volumi bene bilanciati. E anch'essa è del 1915, in settembre.

Da allora, Romano Romanelli non ha fatto altre medaglie.

Ma, come dicevamo al principio, c'è a Roma una Scuola ufficiale della Medaglia. Dipende da uno dei tanti Ministeri, credo da quello del Tesoro. Costa parecchie migliaia di lire all'anno...

A che serve?

UGO B. ETTL.



## LA GITA DELLA LEGA STUDENTESCA NELLE TERRE REDENTE.

(Fotografia G. De Bianchi).



Il sindaco di Gorizia parla dal balcone del Municipio.



Il sindaco di Trieste, sen. Valerio parla agli studenti.



Gorizia. — Il corteo studentesco in piazza dei Gesuiti.



Arrivo a Capo d'Istria.



Sul Colle di San Giusto,



Alle sorgenti del Timavo ove morì il maggiore Randaccio.

(Fot. G. De-Bianchi).





IX.

Un altro successo di Dario Nicodemi. — La scoperta di un nuovo attore. — Battaglia e pugilato ai Manzoni. — Una commedia sulla scena ed in platea. — Si forma l'educazione del pubblico.

Dario Nicodemi ha voluto scrivere una commedia che avesse per fine soltanto di divertire, di far ridere, e ci è perfettamente riuscito. Scommetterei che si è divertito lui, scrivendola. Che si sono divertiti gli attori, provandola: certo è che si è divertito il pubblico, ascoltandola. *Acidalia* è una cometa gaia, piacevole, festosa: e se il terzo atto fosse così felice come il primo ed il secondo questa commediotta garbata — che il fedele autore ha improvvisata in due o tre settimane — sarebbe da porri tra le produzioni comiche migliori uscite fuori alla ribalta in questi ultimi anni. Ma anche così com'è, e cioè con un terzo atto che non vale i primi due, si regge assai bene, si fa applaudire cordialmente e riempie le platee. E, di vero, se un autore vorrà veder il cartello del « tutto esaurito » al botteghino, deve scrivere, se gli riesce, delle commedie gaie. È sempre stato così, forse, ma non lo fu mai come nei tempi tristi e roditori che attraversiamo. Il mio medico, che è un uomo intelligente, non va in teatro se non si rappresentano commedie ridicolose. Per averlo, non vede durante il giorno se non cose tristi, e non assiste che a spettacoli pietosi. La sera vuol divertirsi. Adesso, nel pubblico, sono un po' tutti dei medici.

*Acidalia* nasce da un'ideuzza piccola e stramba. Un messer filosofo da strapazzo s'è fitto in testa che per vivere felici bisogna essere traditi dalla propria donna, moglie o amante che sia; e gli è necessario di essere tradito per potere con cognizione di causa scrivere la sua enemiesma opera filosofica nella quale competerà il suo studio sulla infedeltà femminile. Manco a farlo apposta, gli sono capitati, proprio a lui, soltanto delle donne fedeli. Una moglie, tre amanti e per giunta la più abruzzina delle femminucce diventa un modello di fedeltà quando egli se la prende in casa quale facile funzione di moglie. La commedia parte da lì. E, naturalmente, arriva alla prevedibile conclusione: il filosofo da strapazzo si accorge, viene a sapere, un poco per volta, che le quattro donne lo hanno tradito tutte quante senza ch'egli lo sappia, e si convince ch'egli fu becco come tutti i suoi simili... (Scusi, signora, il « tutti » mi è sfuggito dalla penna: l'avevo dire, e dico, e come quasi tutti i suoi simili).

La commedia è tutta qui, senza complicazioni, senza grovigli, senza volgarità, senza atteggiamenti farsegni; anzi, castigata e garbata; tessuta con un dialogo pieno di spirito, di vivacità e di brio. Fu recitata bene, dal Grandiuto, dall'Almirante, dalle signorine Pini e Cella; e ci ha rivelato un nuovo attore: Renzo Ricci. Di dove esce questo ragazzo, non so. Ascoltandolo, l'altra sera, ho provata una gioia: la gioia che può nascere, nella mischia di un attore che si affigge, lo scopre un giovane che dà molto a sperare di lui, che sembra possa essere, domani o fra non molto, uno dei pochissimi i quali occupano deguamente i posti vacanti nelle file che vanno tristemente assottigliandosi. E lui ha ripetuto Ruggieri. La riproduzione era così perfetta nella voce e nelle intonazioni che, chiudendo gli occhi, si sarebbe giurate che il Ruggieri fosse sulla scena. E i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, il suo camminare, il suo modo di guardare, di muoversi, di comporre il viso, erano siffattamente quelli del modello che, dopo un poco, parve persino che al Ruggieri assomigliasse nelle fattezze. Ora, tutto questo non è creare un personaggio, d'accordo. Ma dimostra nel Ricci delle qualità di prim'ordine: uno spirito d'osservazione acutissimo,

un senso della misura ch'è raro anche negli attori promettenti, e anche ch'è prova di squisito buongusto. Qualità veramente preziose. E ancora: per tentare questa bizzarra riproduzione di un suo maestro, il giovine attore aveva scelta una piccola parte molto adatta, che ben si prestava a portar su la scena gli atteggiamenti del Ruggieri, e il suo modo di modulare la voce, i suoi gesti, il suo « fare » caratteristico. Prova di acume, dunque, e di sagacia. Bravo Ricci! Ed ora cerchi altrove i suoi modelli, non sulla scena. Si guardi d'attorno, e si scruti. L'umanità è piena di tipi... e di tipiacci.

\*

Al Manzoni, ere fa, battaglia grossa per la prima rappresentazione di *Il gioco delle parti* di Luigi Pirandello...

A proposito: non è merito mio se da quindici giorni non vi parlo che del Pirandello e del Nicodemi. La settimana scorsa: *La Verità e l'uomo, la bestia e la virtù*. Oggi: *Acidalia* e *Il gioco delle parti*. Gli è che questi due scrittori, l'uno di quaranta e l'altro di cinquant'anni, sono i più giovani di tutti, e giovani hanno le dotazioni, e giovani sono i loro lavori. Lavorano, con una spinta ed un fervore, con una agilità ed una spigliatezza veramente ammirabili. Da qualche anno ogni anno essi danno alla scena due tre quattro commedie che corrono e si rincorrono e si dibatte che questa loro prodigiosa attività ha suscitata l'attività di tanti giovani. Così, è un risveglio, è una fioritura, ed è un nobilissimo ritorno sulla scena italiana... Si può affermare che sul teatro le cose nostre vanno assai meglio a Verulles...

Vanno così meglio che l'altra sera, al Manzoni, sono persia corsi degli schiaffi. E che gli schiaffi sieno stati un'ottima cosa, sono qui a dimostrarcelo.

È rappresentativa, vi dicevo, per la prima volta a Milano, *Il gioco delle parti*. E aggiungerò che fu recitato molto molto bene. Il Ruggieri vi ha una di quelle parti che più si addicono al suo temperamento, e la disse squisitamente. Vera Vergani, che aveva un compito assai arduo da assolvere, diede una bella prova di intelligenza, di misura e di buon gusto.

La commedia è stramba e sottile come quasi tutte le opere del Pirandello, originale come tutte; e, come tutte, non è spuntata, non è stata in parte, in altre, dice quel che deve dire e svela interi i personaggi. *Il gioco delle parti* è quello delle solite tre parti: il marito, la moglie, l'amante. La moglie è un accidente, il marito è un filosofo, l'amante è un filosofo. Il marito filosofo — separato dalla moglie, si è messo in disparte. E la moglie, un giorno, offesa per equivoco da un tizio, non vuole accoglierne le scuse, ma pensa sia bene che suo marito si batte con costui; ciò, forse, le farà da scusante. Il marito filosofo, che ha una formidabile lama della città, il marito non dice di no. Anzi, riconosce che è la sua parte quella di sfidare quel gentiluomo, e si piglia per padrino l'amante della moglie. Le condizioni sono fissate: gravissime. Ma la mattina dopo, quando si tratta di scendere sul terreno, il marito filosofo dice all'amante di sua moglie: « La mia parte era quella di sfidare. Battetevi, è la tua. » E lo manda a farla sbudellare.

Raccontata così, la favola della commedia, come lo è stato, non si dispone mo lo consente, sembra una scempiaggine. Ascoltando, o leggendo, nel dialogo del Pirandello, ogni uomo che abbia non dirò senso d'arte ma un po' di educazione artistica, deve riconoscere che non lo è; tutt'altro. La commedia è una storia che si può dire risconoscere, se è in buona fede e se al teatro non ci è venuto quella sera per la prima volta, che *Il gioco delle parti* non è una commedia qualunque, una che assomiglia a tante altre che già conosce, una di quelle che si mettono insieme secondo un rictario... E mi pare dovrebbe bastar questo a imporre rispetto per l'autore, a retterne le opposizioni, a impedire lo scalpaccio, a frenare la tosta, a chiudere la bocca ai sibili, a mozzar la voce che vorrebbe gridare « basti », in più acume e in più parola che spettatore in frogola di apparire intelligente possa pronunziare.

Invece, l'altra sera, al Manzoni, ci fu chi, timido dapprima, come per tastar terreno, gettò il primo sibilio alla seconda o alla terza scena del primo atto, e ritenuto, più audace nel tumulto, il suo gioco alla

fine di ogni atto. Ma l'insurrezione di molti, nel silenzio stupefatto e quasi pauroso, ch'è più raro, forse, in maggioranza, gli spettatori nuovi che si stanno educando e allenando: fece giustizia: e ogni atto si chiuse con tre o quattro chiamate agli interpeti. L'insurrezione, purtroppo, era lontano, e non potè godersi insieme con gli attenti comparisti alla ribalta non più come interpreti ma come spettatori, lo spettacolo nuovo e divertente ed utilissimo che si svolse in platea, nell'atrio, nei corridoi, tra l'uno e l'altro attore. Una discesa, una vocazione, una tarsa tra gruppo e gruppo, un insolentire... Ci furono degli episodi gustosissimi. Un signore intelligente chiedeva ad alta voce: « Non ho il diritto di fischiarlo? La commedia non mi piace. Non ho il diritto di fischiarlo? » — Ma certo! Igi aveva il diritto di fischiarlo. Si ha il diritto di far delle cose anche più pericolose per il prosolito, e meno pulite per sé stessi. Da più di un secolo si sentono degli spettatori esclamare: « Pago il mio biglietto. Fischio ». Il Signorino! Il benedico! Un vecchio attore drammatico un po' rinbellito diceva, invece, che fischiar si dalle prime scene una commedia di Luigi Pirandello era da idioti o da maleducati. Fu rincorso da due eleganti signori che gli gridavano: « Lei l'aspettava alla sua prima commedia, e la fischieremo! ». E vedete lo straso che: il vecchio attore drammatico un po' rinbellito proprio aveva l'intenzione di cominciare a scrivere quella era una commedia nuova. Vi ha rinunciato. Anzi, ha giurato al suo portafoglio, rinunciando, che non scriverà più commedie. Non tutto il male, dunque, viene per nuocere... Un altro signore, col monoccolo, si levò su una poltrona e gridò: « Chi fischia è un idiota! ». Allora, da un palco di seconda fila, scese precipitosamente un giovane elegante, si lanciò al signore dal monoccolo e gli allungò un cefone così sonoro che parve un applauso. Tumulto, spinte, urti, separazione violenta dei contendenti. Il giovane elegante disse poi d'aver un capitano di artiglieria in licenza — (quanto a licenze, aveva dato prova di saperne permettere) — e che a lui la commedia era piaciuta e l'aveva applaudita; ma non poteva tollerare che si desse dell'idiota a quelli che avevano fischiato. Bene. Era un pirandelliano, come vedete, ma anche un Monsignoridicalcasso... Un cittadino liberale democratico, fautore, evidentemente, del suffragio universale, salì su una sedia e gridò: « Cittadini! Il primo atto era, sì o no, una bisbettona? » — « Sì, sì, noo... ». E nuovi applausi e nuovi fischii... Sono uscito dal teatro che il putiferio durava ancora.

Ebbene, vi ho detto, tutto questo è magnifico, ed è utilissimo. Non piacquero al capitano d'artiglieria il quale forse pensò — giungendo dal suo punto di vista — che a certi eccessi s'ha da venirli soltanto in zona d'operazione. Ma egli dovrebbe convincersi che anche il teatro è, nel suo genere, una zona d'operazione. Ed è bene lo sia, tanto più adesso che la guerra è finita, e che i soprappiù mandano ad affollarli tanti egregi signori e tante belle damine, i quali hanno subito imparato a indossare lo smoking e ad adornarsi di *aigrettes* e di collane, ma che vi portano anche un'ingenuità, una ingenuità, un candore!.. Ne ho visti tanti, l'altra sera, al Manzoni. Ritti in piedi, la bocca aperta, gli occhi spalancati, zitti, sbalorditi... E, non so se mi facciano delle illusioni; ma rincascano ero contento, e mi dicevo che alle prime rappresentazioni future... forse... un poco per volta... chi sa...

\*

Per chiudere la storia della settimana dovrai dire di *Ridi pagliaccio* di Fausto Maria Martini, che il Masco ha fatto molto applaudire al Filodrammatico. Ma non ho più spazio. Vi dò la buona notizia, e del dramma dirò un'altra volta. Oppure non dirò niente. E non ci perderà niente nessuno...

Milano, 13 maggio.

Emmepi.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

VERMOUTH  
F. CINZANO & C.  
TORINO

AMARO RAMAZZOTTI  
(AMARO FELSINA RAMAZZOTTI)  
Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale  
Dopo i pasti efficacissimo digestivo  
F. RAMAZZOTTI - MILANO - Casa fondata nel 1815

BOSCA  
VINI FINI E SPUMANZI  
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

## FABBRICA DI OGGETTI FALSI. NOVELLA DI ALFREDO PANZINI.

Ho accettato l'invito del comm. Maus, di fare con lui colazione al grande Hôtel delle Terme, purché trattasse lui con i camerieri, e ciò perché quei *lavoratori della mensa*, truccati col frac e con lo sparato bianco, irritano la mia sensibilità di artista. Ma forse anch'io sono un falso artista, come i camerieri sono falsi gentiluomini. O almeno il comm. Maus dice che io ho il genio della falsificazione.

Egli ha uno dei più ricchi negozi di gioielleria che siano in Italia: ma il suo maggior guadagno è nella gioielleria antica: questa gliela fabbrica io. La sua sfrozzatella è giunta al punto da vendere la spada di Astolfo re longobardo, i braccialetti di Elena regina di Troia, i vasi unguentari di Semiramide: tutta roba fatta da me, a prezzi che devono essere stati favolosi, ma che egli si guarda bene dal dirmi, sostenendo che io, come artista, non mi devo occupare di quelle miserie che sono i denari. Ed a me cosa dà? Mi riempie il portafoglio quando è vuoto: il che accade spesso. Egli dice che è un uomo benpensante. Io gli dico che è un ladro. Egli sorride nella sua vecchia barba, che decora il suo volto di falsa venerabilità, e mi risponde: Ladro, sì, ma simpatico! Ed allora non più ladro, ma galantuomo! Sì, mio caro: quando una falsificazione è fatta bene, tutto il resto è fantasia. Guarda — mi diceva quel giorno all'hôtel — qui attorno tutto è falsificazione: falso oro alle pareti; falso marmo sul pavimento; falso argento sulla tavola; falsa epina quella che mangiamo; falsi gentiluomini, false dame, false signorine, quelle che siedono ai tavoli qui attorno; ma falsificazioni fatte bene. La cosa che è indecente, è la falsificazione fatta male; i nostri vicini di tavolo, per esempio. Dopo la guerra, amico mio, siamo giunti ad un punto che anche andando negli alberghi di maggior costo, non c'è modo di salvarsi da questi costumi. Ma un po' di patina, santo Iddio!

Renlemente, i nostri vicini mancavano dell'ristorazione della patina: sentivano di vernice, erano laccati come automobili. Lui, il signore, un volte volgare come quello del cameriere che lo serviva. La signora era alta cinta, alto-calzata, alto-piumata. Oltre al signore e alla signora, vi era un gazzetto sui dieci anni, vestito alla marina. Di fronte al marmocchio, una figura insignificante: la governante.

Mi disse il comm. Maus: — Osserva come mangiano: gli sguardi che si scambiano. « Mangia, mangia! » Il bimbo è ingorizzato, la governante non ne può più. Ma lei, la signora, ricolma il piatto, fa gli occhiacci: « Mangia! » Lui, guarda! Butta giù tutto in gola. Ma si capisce: in quest'albergo si paga una pensione molto forte, e bisogna ben giustificarsi! Guarda certi moti che lei fa di continuo con la testa. — Ebbene? — È evidente. Non è abituata a portare il cappello. Quell'uomo copricapo la ingombra, le pesa. Eppure quella donna mi pare di averla vista altre volte.

In quel punto il bimbo si mosse, cominciò a ruzzare sul tappeto, a far mosse impetose, a dar molestie. Andò a strappare i fiori di una azalea; andò a offrire i bicchietti ad una cagnolina spagnuola di una signora inglese, che protestarono tutte e due. Andò a beffare una vecchia dama di tipo austriaco a disturbare due signori di tipo diplomatico: insomma a compiere atti contrari a quella correttezza, che adempie alla doppia funzione di morale insieme e di estetica.

— L'abitudine della strada, — avvertì il comm. Maus.

— Lei crede? — Ti dico di sì: quello è un monello che, sino a ieri, faceva il barabba per le vie. — Mi pare che lei esageri, commendatore. Se il babbo ha una corona da conte...

— Dove?

— Nella cravatta.

Il comm. Maus incastò la lente nell'orbita oculare.

Quell'uomo signore aveva tutto il ventre dorato con catene e medaglie, e sulla cravatta splendente come le élitres di un coleottero, puntata una spilla con una corona da conte.

Il comm. Maus sorrise e disse: Eccola qui. Detestante, dal risvolto interno del proprio bavero levò una spilla con una corona da conte: — Vedi? Ugualmente. Quando mi ricordo, la metto anch'io. Vero è che adesso, con queste agitazioni, la tengo nascosta, perché pare che i camerieri si irritino. Ricorderò l'articolo: è di mia creazione. Oro antiche! — Corona del tempo delle crociate.

— Perché no?

Il piccolo intruso, gonfio di cibo e di bevanda, non poteva più stare alle monomistie. Mammà guardò papà. Papà, gonfio per il chio, fece un atto che voleva dire: « E chi se ne cura... » Però già che avevano la *bonne*, conveniva adoperarla e lui fece un cenno di congedo.

Quella si mosse, e disse al monello con molta distinzione così: *Ne sois pas si diable, mon petit. Tiens-toi tranquille, tiens-toi comme le faut.*

Il piccolo alzò le spalle con la precisa significazione del babbo: « E chi se ne cura... »

La signora si accese di sdegno: il gesto del monello dimostrava l' inutilità della spesa per un governante di tanta distinzione. Perciò si alzò e prese il rimpallo per l'appendice auricolare.

Così, alla sua volta, afferrò una delle orecchie di mammà da cui pendevano grossi brilianti. Quelli strappò alle orecchie e si brilianti guardò la signora, perché disse forte: *Offense che 'd'ag 'n sgia!*

— Ma sì — mi disse il comm. Maus, che aveva con la lente seguito la signora —, ma sì, è vero. Questo strappo alle orecchie, e ai brilianti offende la signora, perché disse forte: *Offense che 'd'ag 'n sgia!* — Ma sì — mi disse il comm. Maus, che aveva con la lente seguito la signora —, ma sì, è vero. Questo strappo alle orecchie, e ai brilianti offende la signora, perché disse forte: *Offense che 'd'ag 'n sgia!* — Ma sì — mi disse il comm. Maus, che aveva con la lente seguito la signora —, ma sì, è vero. Questo strappo alle orecchie, e ai brilianti offende la signora, perché disse forte: *Offense che 'd'ag 'n sgia!*

Quelli sono i miei brilianti, e quella è la dama.

Ma dove non era riuscito né la mammà, né la governante a tener fermo il monello, ero riuscito io. In un attimo, scavando con il coltello in una grossa arancia gli occhi, la bocca, e adattando per cappuccio un fazzoletto di seta rosso, che a caso avevo in tasca, ero riuscito a falsificare uno di quei cirillini graticchi dalla bocca a forno; e oggi si donano ai fanciulli, quasi a simbolo dell'età nostra, tutta bocca per divorare.

Favevo balenare di nascosto il mio fantoccio, e il piccolo barabba vi si era affissato con due occhi selvaggi sì che mi pare che stesse per lanciarsi. Papà e mammà preoccupati del piccolo scandalo di prima, non se ne accorsero.

Si alzarono infine. Lei, la signora, si coprì di pellicceria; lui indossò il soprabito kimono con la fibbia: schiacciò l'ala del fello inglese, fatto in Alessandria della paglia.

Ché brutto figuro truccolento! Ma questa volta il monello non voleva più dipartirsi dalla sala. Si voltava ogni tanto indietro verso di noi.

— Aspetti, — dissi io al comm. Maus. — Ritornerà.

La signora si era un po' diradata.

— Eccolo!

Gli occhi del monello apparvero brillanti dalla vetrata che dava sul grande giardino. Allora spiegai tutta la magnificenza del mio fantoccio, e feci un gesto che voleva dire: « prendi ».

In un attimo egli fu alla nostra tavola.

— Oh, come t'è bel! — esclamò.

Voleva indagare, scoprire il segreto del fantoccio. Ma io lo nascosi.

— Prima rispondi. Tu sei di Torino?

— Sì.

— Cosa faceva mammà prima di portare il cappello?

— *La poutiera.*

— *Il meccanic schauffeur.*

— Ma adesso non fa più il meccanico?

— No, a fa 'l signour.

— E come ha fatto a fare la signour?

— *Con la guera, al 'a buta su l'officina per la guera.*

— E che cosa è venuto a fare il papà a Roma? A vedere i monumenti?

— A far correre i cavalli ai Parioli.

— Brav! bel bambino — dissi. — E tu fa come papà. E ora prendi.

E gli diedi il fantoccio. Ma colui se ne andò scorno, quando s'accorse della falsificazione dell'arancia.

— Questa è dissa allora il comm. Maus — è la nuova aristocrazia. Lei dice male di me. Ma non le pare che questi signori valgano anche meno? Ladri, ma antipatici.

ALFREDO PANZINI.

## NECROLOGIO.

■ Vivo rimpianto ha destato a Milano la scomparsa contemporanea dei prof. Giovanni Piazzi e dell'ing. Felice Paggi.

Il prof. Giovanni Piazzi, docente di letteratura italiana nella scuola tecnica Barnabà Oriani, e dalla fondazione, nell'istituto di studi commerciali, non aveva che cinquant'anni. Da giovane militò fra i radicali-socialisti; combatté in guerra, pubblicò un vivace giornale, *Il socialismo*, e fu per un tempo consigliere comunale di Milano durante l'unione dei partiti popolari. Compilò per le scuole varie antologie, ed una storia della letteratura italiana in volumi, *La letteratura italiana nel medioevo*, e belle visioni estetico-letterarie. Per la guerra fu ammesso interventista, e vi perdettero un figlio. Testè erasi distaccato dalla vecchia Democrazia Lombarda, aspirando, per il dopo-guerra, ad un rinnovamento generale più radicale e fuori da ogni idea imperialistica.

■ Ing. Felice Paggi aveva poco più di sessant'anni. Figlio del fiorentino prof. Poggi Ulisse, insegnante in Milano, era diventato milanese di fatto sebbene fosse nato a Firenze nel 1855. Qui aveva studiato al Politecnico, poi, entrato nello studio dell'ing. Chizzolini, era segnalato, per propensione e passione, nelle opere idrauliche. Accolto con tutti gli onori di un concorso nell'Ufficio Tecnico Municipale, si dedicò ai problemi stradali e delle acque, ed ebbe il merito di vincere il concorso per l'impianto dell'acqua potabile per Milano tratta con pompe elettriche dal sottosuolo, il cui primo impianto sussistette tuttora dietro l'Arena. Risolse poi, con un progetto ardito, colossale, il problema della fognatura di Milano, che illuse, in un importante volume, meritando per l'opera e per gli studi la generale ammirazione, compendata dall'Amministrazione Comunale col conferimento della grande medaglia d'oro di benemerenza. La sua assoluta competenza in materia lo fece chiamare a risolvere uguale problema a Piacenza, Gallarate, Parma, Bergamo. Aveva fatto anche studi notevoli e definitivi per la eventuale costruzione a Milano di una rete tranviaria sotterranea (metropolitana). Da ultimo portò la sua migliore attività alla risoluzione dei problemi del porto di Milano in relazione alla navigazione interna. Era uomo di grande personalità, di grande cultura, di una straordinaria semplicità e modestia. Da molto tempo malato, sopportò grandi sofferenze con serenità meravigliosa.

■ S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta ha avuto il dolore di perdere sua madre, la Contessa di Parigi. Questo titolo principesco risale a molti anni indietro, quando sulla Francia regnava il ramo Orleanes dei Borboni, col Re Luigi Filippo I. Il figlio primogenito di questo re, e di questa, duca d'Orléans, morì molto giovane, nel 1842, per un accidente di vettura a Neuilly, e lasciò la vedova — Elena di Meclemburgo — con due figli, il primo dei quali, di







† LA CONTESSA DI PARIGI.

nome Luigi Filippo, aveva quattro anni, portava il titolo di Conte di Parigi, e per la morte del padre suo era già l'erede presuntivo della corona. In fatti nel febbraio del 1838 quando la rivoluzione balzò dal trono Luigi Filippo, il piccolo Conte di Parigi fu, per brevi ore, Re di Francia sotto la Reggenza della madre, ma la rivoluzione prevalse definitivamente e gli Orléans andarono in esilio: e fu in esilio, nel 1861, a Kingston, in Inghilterra, che egli sposò la propria prima cugina, Maria Isabella Francesca d'Assisi d'Orléans, figlia del Duca di Montpensier, Antonio di Orléans, ottavo ed ultimo figlio del ricordato re Luigi Filippo.

Scoppiata la ricordata rivoluzione francese del 1848, il duca di Montpensier si era stabilito in Spagna, e vi aveva sposata la infanta Luisa, sorella della regina Isabella, dalla quale nacque Maria Isabella il 21 settembre 1848 a Siviglia. Non aveva dunque

che sedici anni quando essa sposò il conte di Parigi, che nel 1864 ne aveva dieci più di lei. Fu quello un matrimonio di amore, e la loro unione durò fino al 1894 godette per tutti i suoi trenta anni della più esemplare concordia e della più dedicata affettuosità.

Nacquero da essa sei figli — Amelia ex-regina di Portogallo; il principe Filippo di Orléans pretendente reale al trono di Francia; la principessa Elena, duchessa di Aosta; la principessa Isabella, duchessa di Guisa; la principessa Luisa, moglie del principe Carlo dei Borboni di Sicilia; e il principe Ferdinando, duca di Montpensier.

Come sposa e come madre la Contessa di Parigi fu, a giudizio unanime di quanti la conobbero, un vero modello. Alta, vigorosa, dall'insieme virile, aveva abitudini esterne molto risolte. Era una intrepida amazzone, una cacciatrice coraggiosissima, appassionata per la caccia grossa — passione ereditata dal duca d'Orléans e dalla duchessa d'Aosta specialmente. Si è sempre detto di lei, ma probabilmente è leggenda, che nella sua tenuta di Villamrique, in Spagna, dove è morta il 24 aprile, avesse un suo circo dove dilettavasi alla caccia dei tori, alla spagnuola. Di lei narravasi che nel bel mezzo di una caccia, ad una data ora, si faceva portare i suoi figliuoletti per prestare loro le necessarie cure materne e porgere loro il seno. Tutti sei, maschi e femmine, furono allevati ad immagine sua, vigorosamente, e con grande tenerezza; e tutti sei grandemente l'amarono e venerarono.

Obbligata a vivere in esilio come moglie di un pretendente al trono di Francia, risiedè più specialmente in Inghilterra e in Spagna.

Aveva, però, in Francia un suo possedimento a Randan, presso Vicby, e appena scoppiata la guerra vi accorse a metterlo in ordine come ospedale e vi prestò essa stessa assistenza come dama della Croce Rossa. Quivi contrasse la ostinata forma bronchiale che ha finito coll'aver ragione della sua vita fibrosa.

Il 5 maggio per il precipitare ed incendiarsi improvviso, nel cielo di Presburgo, del biplano che portavalo da Roma in patria, è rimasto ucciso il generale Milan Rastislav Stefanik, ministro per la guerra della neonata Repubblica Ceco-Slovacca. Non era destinato per la carriera delle armi. Figlio di un pastore protestante e nato in un paese slovacco dell'Ungheria, si era addottorato in filosofia, ma andato a Parigi nel 1904, sentì ivi svilupparsi la passione per l'astronomia, lavorando con l'astronomo Jansen, che lo ebbe carissimo, ed alla morte del quale gli succedette nella direzione dell'Osservatorio sul Monte Bianco. Come astronomo partecipò a numerose spedizioni scientifiche e viaggiò nelle più diverse parti del mondo. Scoppiata la guerra, si schierò contro l'Austria, tiranneggiatrice



† Il gen. MILAN RASTISLAV STEFANIK.

della sua nazionalità; si arruolò nell'aviazione francese distinguendosi; poi come ufficiale francese combatté nei serbi e rimase ferito, meritando il grado di colonnello, mentre in Austria veniva condannato a morte in contumacia. Disimpegnò poi delicate missioni in Russia e in Italia, si adoperò alla conclusione in Roma del Patto delle nazionalità oppresse, fu parte notevole in Italia del Consiglio nazionale slovacco, e a Roma prese il comando, come generale, della divisione ceco-slovacca, da lui brillantemente guidata contro gli austriaci sul nostro fronte dove egli molto si distinse a Doss Alto nel settembre 1918. Era uomo di bellissima cultura, di forte ingegno, ed eccellente oratore, ripetutamente acclamato a Roma in patriottiche occasioni ed in importanti convegni politici. Con lui sul tragico biplano perirono il pilota tenente Marinelli, un sergente pilota, ed un soldato motorista.



# BANCO DI ROMA

**FILIALI IN ITALIA:** ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNOLI  
MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRU -  
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO -  
FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA -  
MILANO - MONDOVI - MONSAMPPIETRANGELI - NAPOLI - ORBETTELLO - ORVIETO - PINEROLO -  
PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE -  
VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

**FILIALI NELLE COLONIE:** BENGASI - TRIPOLI

**FILIALI ALL'ESTERO:** ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) -  
COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI -  
PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)





## LA GUERRA GARIBOLDINA di GUALTIERO CASTELLINI

**A** traverso la giovinezza che la voltera la feroce e se maritimo, la grande guerra mediana enorme estensione e della sua stessa atroce lunghezza, colorandosi degli innumeri riflessi degli orizzonti interiori.

In sacre pagine, in testamenti di schiettezza e di eroismo, ognuno arricchito di un più intimo senso l'opera che fecondava di tutto il suo sangue: ed abbiamo nel Vajna e nel Begay la guerra fognaria che introduce l'uomo col dolore nei divini disegni; nel Bore la guerra mistica che affrancia dall'errore del mondo e della carne; nel Salvioni l'uno di impazienza alferiana e la calma di un giusto proposito, come l'ari e le tesi della nostra respirazione; evoca in Cesare Battisti la guerra sociale degli alpini, che liberano i loro pascoli e riscattano le loro acque; ed avremo nelle lettere di Fulcieri Paolacci, dei Calboli la guerra cavalleresca nella gran bontà d'una nobiltà rivale per i rami.

Ora, ecco, nel diario di Gualtiero Castellini, *Tre anni di guerra* garibaldina, combattuta e riconquistata nell'intervallo e nel legame di tre generazioni, promessa ed avverata da chi aveva, adolescente, bevuto a gran sorso di lunga sete, dai grandi poemi e dai grandi drammi della storia il sogno delle gesta future. Quel che coi boi in un pomeriggio invernale del 1909, chino fra i vecchi cartolai ed i prestosi cinesi nella serena lussuosa del Castello, nel silenzio del Museo del Risorgi-

mento, accanto alla candida vecchiezza di Lodovico Cerio, nello sbocco austero dei suoi diciannove anni, tale lo ritrovò, Gualtiero, restituito e fermo per sempre dalla guerra e dalla morte nella perfezione ideale della sua giovinezza: « non sono mai stato così giovane, così ingenuo e così sicuro ».

Contro le illusioni dei giorni rosei reagì egli nelle lunghe viglie delle trincee; represse, sorridendo di « piccoli tumulti del cuore che si sentiva pronto a guardar più in alto di quel che consentissero gli specchi di avanzamento; rinunciò a correre sul campo un brevetto da colonnello, e si appagò, come di gran premio, delle piccole promozioni, sognando e destandosi di notte a guardare i due nuovi galloni sul berretto; si rassegnò, con più fatica, ad ammettere che gli sarebbe stata necessaria tutta la sua temerità, non per esporre un piano in un consiglio di guerra, ma, semplicemente, a proporre la sigillo di guerra, per un uomo del proprio plotone; pervenne a farsi una ragione che non tutte le battaglie sono vittoriose. Ma, tuttavia, dalle Dolomiti al Tonale, dall'Adriatico al Carso, dal Piave alla Marna, nel più spontaneo ed intimo della sua speranza, militò come se tutte le guerre fossero garibaldine. Ragazzo che, all'uscir dai cupi boschi o dalle nebbie e dalla foschia, la luce rosata infranca, il divino dono del sole e della mattina fa urinare a gran voce per la gioia e culla in nostalgia dei filati pennieri e di materne carezze: « nell'aurora dolcissima rosata gelida, mi addormento con un bambino e sento una dolcezza senza nome per il mio paese, l'Italia ». Ragazzo frugato e commosso dal mille tentacoli della musica, e quasi timoroso di esserne distaccato a banditi pensieri; ragazzo che, scendendo e incandendo, rivela le figure femminili con una sensazione di stupore prima che di letizia e di desiderio; che sgrana gli occhi ai racconti e alle tradizioni del reggimento, avvampando d'un sempre nuovo orgoglio al pensiero d'essere con gli alpini; che ci patisce delle parzialità del pubblico; « non si parla che dell'Isone. Noi poveri alpini delle Tofane e del Tonale siamo dimenticati ». Ma poi, passa dagli immediati problemi del piccolo settore, dimentica a sua volta la parte grande, e legge di attacchi sul Carso come di un'altra guerra, e si piace, nella soddisfazione e nella contentezza di farla comunque e dovunque, la crudele agonia di averla al a lungo desiderata, l'ineffabile martirio di pur volentieri spingere e accelerare a dirigere dal suo unico comando del quarto plotone della 366<sup>a</sup>.

Anche, è rimorso dal pensiero di esserne stato troppo impaziente ed esigente, non aver serbato qualche pudore qualche pietoso silenzio davanti alla mamma, e gli rientra, poi, nel cuore la splendente visione di quell'ora in cui fu più certo del consenso materno, meno portato a dimenticare che la sua

febbre era pur sempre opera e frutto di lei: « ricordo il giorno nel quale il Ministero si dimise: il mio pianto di rabbia che ha per sé scolorito il volto di mia madre e l'ha fatta benedire — unica volta — la mia passione perché ne ha compreso la verità ».

Respiriamo l'inquietudine dei compagni dell'Abba chiara scappati di casa e temevano d'incontrare due occhi dolenti ed un rimprovero muto. E alla guerra o ad una scampagnata Gualtiero? Chi gli ha proprio mandato la promessa di ritornare, unica volta in terra redenta là dove era venuto col papà, col mamma, colle sorelle? Mi sento timido, quasi appena uscito di tutela pensando agli anni in cui si giungeva quasi, ragazzi... facendo un salto dal predellino della diligenza. « Chi è che lo infiocchia e gli regala un tifo invece che una pallottola nei giorni della grande offensiva, che lo vuol mandare all'ospedale invece che a Gorizia conquistata: « Che cosa ho fatto di male? Perché mi castigano? Resto nel sacco a pelo e non disturbo nessuno... Mamma, mamma, perché sono così sfortunato? ».

Sfortunato non era affatto. La sorte aveva davvero adempiuto quanto bambino egli lo aveva chiesto contemplando nella casa paterna l'incisione del combattimento di Vezza d'Oglio e la gloria di Nicotro Castellini caduto alla testa del secondo battaglione dei bersaglieri lombardi.

Fin dai primi giorni in traccia la gioia di ritrovamenti prestati: « alla sezione mitragliatori sulla destra c'è un sergente volontario figlio di un soldato trentino che combatte a Vezza con mio nonno ». L'empito è l'esultazione di superbe coincidenze: « Un tenente colonnello Garibaldi col suo battaglione lassù... un sottotenente Castellini col suo plotone quassù. Così cinquant'anni o sono ». Ma poi, per questa eloquenza di somiglianze, per la coscienza dei doveri specialissimi che gli incombono dall'aver avuto — come scrisse Enrico Corradini — « il buon sangue di due dinastie di patrioti, la Tofana dei Castellini di Brescia, la materna dei Sighele della redenta Nago », un fiero ed aspro virgilar su se stesso. Sale a Vercina in pellegrinaggio attraversando la valle in tre ore. Sale a immergersi e ritemperarsi nelle voci domestiche: « a mio nonno ho chiesto la sua forza la sua fede la sua capacità di sacrificio... Non mi conosco ancora... Ma penso a mio padre che conosco bene e sento che egli saprebbe compiere con la stessa fermezza con la stessa umiltà lo stesso dovere ».

Umiltà, umiltà. È il grande motivo passionale e lirico del diario, è la parola più frequente, il pensiero più assiduo, la conquista più radicata. Per esse ed in esse la guerra che recinge Gualtiero di tutte

<sup>1</sup> FERRUCIO ed ENRICO SALVIONI. *Lettere dalla guerra*, con proprio di Vittorio Rossi, e due ritratti. — Milano, Fratelli Treves, editori. — L. 2,50.

<sup>2</sup> CESARE BATTISTI. *Gli Alpini*, col ritratto dell'autore.

<sup>3</sup> MILANO, Fratelli Treves, editori. — L. 1.

<sup>4</sup> GUALTIERO CASTELLINI. *Tre anni di guerra*, diario, con prefazione commemorativa di Enrico Corradini, e ritratto. — Milano, Fratelli Treves, editori. — L. 4.

## Acqua minerale da tavola

Premiata con Grand Prix e Medaglia d'Oro

Ottima fra le  
migliori e le più  
reputate in Ita-  
lia e all'Estero.



Di fama seco-  
lare per le sue  
proprietà me-  
dicamentose.

Per Commissioni:

VITTORIO BORGHI, propr. - Piazza Calderini, 2° - BOLOGNA

FILIALI: GENOVA, Luigi Reilini, Via Consolazione 7 R, Tel. 16-16 -  
MILANO, Fratelli Brugnatelli, Via Driani 36, Telefono 12-1-3-7 -  
MODENA, A. Pucci, Via Torre 7, Telef. 98 - ROMA, O. Fini e C.,  
Corso Umberto I, 337, Tel. 86-77 - TORINO, Ugo Porta, Piazza  
San Carlo, 4, con accesso in via XX Settembre, 48, Telefono 45-07 -  
TRIESTE, Federico Maiani, Via Nicolò Machiavelli, 9, Telef. 17-89

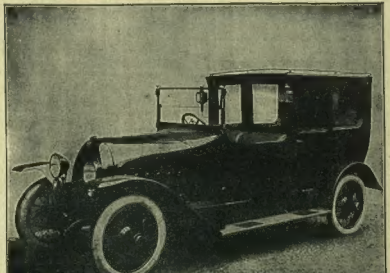
RAPPRESENTANZA: ALESSANDRIA, Ugo Albalustri, recapito  
Hôtel Londres - NOVI LIGURE, Ugo Albalustri, Via Cavour.

## GENOVA SPA TORINO

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI

Capitale versato L. 10.000.000

La vettura più moderna per città e grande turismo



è il nuovo tipo 35-50 HP  
con messa in marcia e illuminazione elettrica



le speranze dell'infanzia lo affretta insieme alla maturità più intima e pensosa. Umiltà di esser troppo giovane per insegnare e comandare: «quest'oggi ho parlato ai soldati», «come un padre» ho detto, ma ho riso io stesso». Umiltà di non esser giovane abbastanza per rimproverare in silenzio: «c'è il dottore che può insegnarmi l'umiltà, perché ha quarant'anni, è volontario... è più ragazzo di me, più alpino di me, più spensierato di me». Umiltà davanti a quelli che sono accorsi d'oltre confine d'oltre mare alla patria in armi tutto rischiando, per la sproporzione del «capito» ancora pagato; davanti a chi ha tutto osato «sono andato ad abbracciare De Castiglioni e ho capito che sono nulla in confronto a lui», davanti a chi ha tutto perduto: «chi non sa che cosa voglia dire la cecità perenne ancora una volta si umilia in silenzio».

Confusione intiera e prorompente davanti ai soldati di fanteria «mirabili di pazienza di volontà e di umiltà» che edificano la novella Italia tutto sopportando nel fango, «essendo un numero nel fango consensuale del proprio sudiciume che non si lava», ai fantascini eroici che pur guardano agli alpini ed ai cavalleggeri come fossero creature superiori.

Ricordo costante di essere ai primissimi gradini della gerarchia militare: rinuncia altruistica, oblio di sé stesso nella «umiltà quotidiana di subalterno», disconoscimento della già affermata personalità, per far di sé «soltanto un piccolo soldato umile e senza passato».

Accanto a questa piena sottomissione, per le difficoltà di preservarla in tante triati congiunture, nel martirio di dover avvertire troppo chiare mancanze dove aveva riposto più fiducia e rispetto, si lancia con impeto incontro a quelli che gli sono sottoposti, e in tutte le amarezze sente reso «più forte l'amore verso i soldati». Nel santo carnaio di Osavia legge nelle pagine di un morto ufficiale della Brigata Ancona uno spassimo di ammirazione per gli uomini di truppa: «Quelli non sono cerebrali; non pensano, non scrivono. Bravi e miti. Baciare loro i piedi!».

Cerebrale egli pure, egli pure che ha scritto e che scrive, egli, consensuale di tutto l'impegno d'ardore e di sacrificio assunto col sangue e colla parola, per il come nacque e per il come scrisse in men di sei mesi si scopre divenuto «più umile dinanzi a loro». «Forse io sono meno forte moralmente di loro perché questa sera mi sento triste: ... sono io che ho bisogno di loro per non scrivere, per non confessarmi».

Conservatore e per atteggiamento di parte politica assai riservato verso la Francia, con nel cuore sempre aperta la ferita di Tunisi, nell'amplesso della guerra poté la prima volta comprendere in uno stesso palpito le democrazie e le patrie, le giustizie

nazionali e le sociali, e sentir popolare e lavoratrice questa Italia che aveva voluto conquistatrice e guerriera. Una notte sotto il Grafenberg un grumone volto alle vicine linee austriache squilò le note eroiche della Marigliasse: «veramente in quell'istinto mi è parso che dalle trincee di Francia al non lontano mare d'Italia tutti ci battessimo per quel canto sacro della rivoluzione di ieri e di domani».

Dovette conoscere l'atroce ripiegamento dal Cauriol al Piave, dovette passare senza guardarle in faccia innanzi alle donne che lasciavano senza difesa, dovette vedere il suo colonnello la testa china davanti ai vecchi che restavano: l'Italia umile in faccia ai suoi figli! «Possiamo, dunque, parlare ancora dopo l'invasione? Quando, poi Grappa e del Grappa, riacquistò la parola fu per benedire «con umiltà ai nostri morti che ci hanno levato di tanto dolore e che questa sera mi hanno fatto scrivere senza più vergogna. Per noi che restiamo, i caduti sono i maestri del sacrificio della fede e dell'umiltà».

«Per noi che restiamo». Egli non doveva restare che per tutti i mesi dell'angoscia, che per conoscere tutte le tragedie, che per vivere in pochi mesi una vita di dolore. All'aurora della vittoria, «proprio quel 15 giugno lascio le armi e partì».

Per noi che lo amammo e che restiamo davvero, il desiderio di lui morto senza entrare in Trento tumultuerebbe, se d'oltre la tomba egli non ci mandasse quella grande parola di rassegnazione onde ebbe soffusa tutta l'anima il giorno che, costretto dalla febbre a giocare, immaginò la sua brigata avanzare su Gorizia per la strada trovata da lui in una ricognizione notturna, fra tuoni e baleni: «O cuore, umiliati. Scompare il tuo dolore: l'Italia ha vinto!».

PAOLO ARCAI.

#### PAGINE DI VITA MILANESE.

Niente di più interessante e piacevole che studiare e conoscere le tradizioni e le vicende della grande città la cui vita viviamo. Di questa vita non tutti gli aspetti sono esteriori, né questi, e molto meno quelli interiori, si può riuscire a conoscere in breve tempo. Tutto ciò che ci mette, per ciò, su la buona via ben venga. È benvenuto è dunque il volume elegante che la direzione della Società del Giardino ha pubblicato testé, in edizione di 700 esemplari, per illustrare la propria storia e quella del palazzo dove da cento anni essa risiede.

Il palazzo Spínola e la Società del Giardino in Milano è il titolo del volume; compilato con molta

Arti Grafiche Bertarelli, Milano.

diligenza ed amore da Mons. Marco Magistretti, dal rag. Ampelio Bruchetti e dall'avv. Magini. Il palazzo Spínola è il signorile edificio cinquecentesco contrassegnato dal civico numero 10 in via San Paolo, accanto alla Banca Popolare. Fu costruito nell'ultima ventisettesima del secolo XVI, capomastro Pietro da Lonate, ed architetto collaudatore il ben noto Martino Bassi di Seregno. Lo fece costruire come l'epigrafe sul portale oggi ancora ricorda — Leonardo Spínola, un ligure cavour di fortuna, venuto a Milano verso il 1550 con appena un franco di moneta in tasca e riuscito — anche in grazia della omonimia con la nobilissima famiglia Spínola di Genova — ad entrare nelle simpatie, nell'anno e nella fiducia del ricco banchiere genovese Marino, che a Milano trafficava con grande fortuna e viveva da gran signore, e del quale esso Spínola divenne, in breve, intraprendente maneggio, così da usare largamente ed abusare della conseguenza fiducia. Ma la andava, pare, da galante a manovali... E tanto fece lo Spínola, che, pur raggiunti i fastigi della potenza finanziaria, riuscì a farsi processare e ad andare in prigione per le molte bricconate commesse a danno dei Marino e di altri. Si ribellò, e rimasto vedovo della prima moglie, trovò modo di sposare una contessa Spínola e rinobilitarsi: ma dovette poi finire, morendo, col lasciare al Marino per arricchimento il sontuoso palazzo. Questo dal Marino passò agli Orselschich di Como, poi agli Agioli, poi al marchese Francesco Cusani, dei cui eredi nel '88 fu venduto, per 122 mila franchi, alla Società del Giardino, che nello scorso febbraio vi ha celebrati i cento anni di felice ed, oramai, perpetuo soggiorno.

Quando la società del Giardino divenne proprietaria del signorile palazzo, essa aveva già trentasei anni di esistenza: umile, umilissima nelle origini, ma lieta, e sempre più fiorente nello svolgimento.

Nel 1783 una piccola e ignorata comitiva di semplici e buoni ambrosiani ebbe l'idea di cominciare a darsi ritrovo, in ogni pomeriggio estivo — in quei beati tempi di vita facile e placida — in un'osteria con giardino detta «della Stadera» in fondo al corso di Porta Orientale (ora Venezia) verso l'angolo di via Boschetti. Di lì dopo tre anni la compagnia, che aveva nel suo programma di godersi fresco ed ombra e fare la partita alle bocce, passò in un giardino ed ortaglia del conte Kewenhüller in via Cavallina (ora via Maniotti); ma nel 1790 il conte volle fabbricare, e i giannicini di bocce andarono in San Giovanni sul Muro, nella Strada dei Vecchi (ora Strada Privata Dal Verme). Nel 1791 migrarono oltre i Portoni di Porta Nuova, nel vicolo dei Fonzi, ricomparso con l'apertura della via Principe Umberto e della Piazza Cavour; poi nel 1794


[vedi continuazione a pag. 512].

Insuperabile  
Gran Marca  
Italiana



**D<sup>U</sup> ULRICH**  
Como Re Umberto. & angolo Corso Opera  
TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.



— Che cosa desideri che la nonna ti compri?  
— Un flacone di "Proton".



*Cioccolato "Bonatti", la Gran Marca Italiana!*



Fabbrica Cioccolato e Cacao F. BONATTI & C. - MILANO.



(Continuazione, vedi pag. 510)

trasferirono nel centro di Milano — dove ora non è più nemmeno un palmo di verde, mentre allora erano tutti giardini, cioè, nella contrada dei Due Muri, che era, press'a poco, dove ora dietro la Galleria apresi la via Tommaso Grossi, verso la Sileta Pellico e Santa Margherita. Ivi la Società era venuta crescendo per numero di soci; vi si giocava; vi si ballava in famiglia, cominciava ad essersi accolto qualcuno della nobiltà, che — col cadere della prima dominazione austriaca — non aveva più un proprio Circolo. Col sorgere delle nuove istituzioni alla fran-

cese, e specialmente col Regno Italico, la Società arrivò ad uno sviluppo che richiese nuovi locali. Questi furono trovati nella Casa Sanguiniani, ed ivi per sedici anni — dal 1803 al 1818 — la Società, alla quale il giardino anche lì non mancava — guadagnò in reputazione con le sue « conversazioni », coi suoi concerti — nei quali cantò persino la celebre Grassini, amata da Napoleone — ebbe fra i suoi frequentatori alti funzionari di Stato, generali, diplomatici, granduchi, e si trovò a convivere trecento soci e a dover cercare una più adatta residenza.

Questa la trovò nel palazzo di via San Paolo, allora proprietà degli eredi Cagnola, ed anticamente palazzo del famigerato Leonardo Spinoia.

Ciò che ci abbiamo riassunto in poche righe è esposto e documentato nel volume egregiamente così da offrire una lettura interessante e piacevole. Sono rievocati tempi e figure che tengono degno posto nella storia della vita milanese, della quale la Società del Giardino è istituzione tradizionale, importante, la quale dimostra ancora una volta dove da umili origini si possa arrivare con la prudenza dei passi e la concordia delle volontà.



**ENORME STOCK:** Agrafe - Lacciuoli - Grasso adesivo - Oliatori - Ingrassatori - Burette - Filiati cotone - Strofinacci - Stracci - Puleggie legno - Puleggie ferro - Amianto - Amiantite  
TELE SMERIGLIO - CARTE VETATE  
GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed usurate

NON PIÙ MALATTIE  
**IPERBIOTINA MALESCI**  
ALIMENTO DEL CERVELLO, DEI NERVI, DEL RAGIONE  
— DIFFUSA — GUARISCIE — SUCCESSO MONDIALE —  
Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE  
SI VENDI IN TUTTE LE FARMACIE.

# GOTTA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la **GOTTA** ed il **REUMATISMO** ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

## Liquore del D'Aville

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

**COMAR & C<sup>o</sup> PARIGI**

Distributori generali presso **M. GIBRIS**  
MILANO - Via Carlo Goldoni, 35  
VENDI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.

# REUMATISMI



La vera **FLORELIN**

Tintura inglesa delle capigliature eleganti  
Restituisce ai capelli ogni il colore primitivo  
della gioventù, ringiovanisce la vitalità, li cres-  
centissimo e la bellezza luminosa. Agisce pre-  
stamente a non fallire mai, non macchia la  
pelle, ed è della applicazione.  
Bottiglia L. 4.40 con decorazione (L. 5.50)

**HAIR'S RESTORER**  
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (U.S.)  
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

*Marchetti e Marchi di fabbrica depositaria*

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo, impedisce la caduta, promuove la crescita, dà loro la forma e la bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti riconosciuto per la sua efficace garanzia da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. Bottiglia L. 4.40 comprata la tassa di bollo — per posta L. 5.50 — 4 bottiglie L. 18 franco di porto.

Distributore dalle farmacie, scegliere la presente *marcha depositaria*.

**CONSECTICO CHIMICO SOVRANO.** (U.S.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ne profuma la barba, e dà loro la salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 5.50 comprata la tassa di bollo — per posta L. 6.50.

**VERA ACQUA CREMATA AFRICANA.** (U.S.). Per tingere lentamente e perfettamente in castagno o nero la barba e i capelli. Costa L. 4.40 comprata la tassa di bollo — per posta L. 5.50. *Distributore dal preparatore A. Grassi, Chimico Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, G. Vassallo & C.; GENOVA, A. Manzoni & C.; NAPOLI, A. Manzoni & C.; ROMA, A. Manzoni & C.; FIRENZE, A. Manzoni & C.; VENEZIA, A. Manzoni & C.; PALERMO, A. Manzoni & C.

**BRONCO-POLMONI**  
Riconoscere il marchio che il Sig. dott. Antonio Velasco di Bologna ha la custodia. *Branco-polmonite cronica, Acute, tosse.*  
Edige Tarditi - Origina (provincia di Alessandria).

**Rapsodie Italiane**  
di ANGELO GIUSEPPE ZULIANI  
Lire 20.

# EUSTOMATICUS

## DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

## in Polvere-Pasta-Elixir

Chiederli nei principali negozi.  
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



# POLVERE IGIENICA

PER LAVARSI  
del Dottor Alfonso Milani

Squisitamente profumata. Usa piacevole. Lascia la pelle fresca e vellutata e di uno splendido ambrabile. Preca la pelle

Perfetta **BELLEZZA** e **SANITÀ** della PELLE

CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI —  
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

# GOTTOSI e REUMATIZZATI

PROVATE LO

## SPECIFIQUE BEJEAN

Questo rimedio è da più di vent'anni considerato dalle Autorità Mediche come il più efficace contro le manifestazioni dolorose della **GOTTA** e dei **REUMATISMI**. — In meno di 24 ore esso calma i più violenti dolori. — Un solo flacone basta per convincersi del suo grande effetto di questo medicamento.

Si trova in tutte le buone Farmacie  
Deposito generale: 2, Rue Elzior - FRIVIS

# PASTIGLIE MARCHESINI

Oltre mezzo secolo di fama mondiale. — Certificati dei celebri professori Murri e Vitali Discorde. — *Guariscono qualunque fosse* — prevengono la tubercolosi. Medaglie d'oro: Torino 1911 — Roma 1912 (Pres. S. E. On. Bacelli). — Una scatola L. 1.40

doppia L. 2.70. In tutte le farmacie e al Laboratorio **GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA**.

Laboratorio della Litiosina e del Benlorol. — Opuscoli gratis a richiesta.

**BOLOGNA FREGI ANTIETI E NELL'ARTE**. — Collezione visibile sabato e domenica dalle 15 alle 18. Si acquistano riproduzioni a stampa. Via Garibaldi, 58 - Bologna.

# Lloyd Sabauda

Viaggi regolari, veloci, di gran lusso per le

**AMERICHE**

PER INFORMAZIONI rivolgetevi ALLA DIREZIONE SOCIALE

**GENOVA, Via Sottoripa, 5**

E ALLE AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ

MILANO, via S. Margherita, 11, Tel. 25-30; FIRENZE, via S. Luca, 12, Tel. 25-30; TORINO, via XX Settembre, 3, Tel. 60-60; NAPOLI, via A. Ripetta, Tel. 60-60; ROMA, via Trionfo, 124, Tel. 54-50; PALERMO, corso Via. Et. 67, Tel. 1-15

# Salsomaggiore

Cure meravigliose

Grand Hôtel Central Bagni

Grand Hôtel Milan

Grand Hôtel des Thermes

PREZZI MODICI. — Domandare chiarimenti e opuscoli alle rispettive Direzioni

u n n

# L'AUTOMOBILE VELOCE